

ANNO VI - N. 22 - 15 NOVEMBRE 1950

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavalleggeri, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

RICERCA

Storia e responsabilità

1. - L'eredità più ricca, dell'attenzione moderna ai problemi della storia, al di là di tutte le notizie e i perfezionati metodi storiografici, ci pare riconoscerla in un senso che la storia stessa ci consegna. Nella necessità di *scoprirci* nella storia, di sentirci porzione di una « civitas » in cui siamo situati. E cogliere da qui la misura di quanto questa « civitas » ci attorni, ci delimiti, ci offra e ponga giustamente dei termini; e scoprire come al di là delle misure e dei termini ci sia (sì, anche la stessa mia povertà, che di quella però trova motivo a sperare), ci sia ricchezza, soprattutto l'amore a qualcosa: senza cui una « civitas » non si riconosce. Ed allora senso della storia, situarsi nella storia è innanzi tutto questo, mi pare: l'accorgersi di una comunità. Un uscire dall'egoismo, ripudiare a credersi e sentirsi centro della vita di relazione, a riferire a sé ogni cosa e persona.

2. - Ed è anche cogliere un'altra misura, o la stessa, ma in altra direzione: di quanto un ambiente ed un costume precedenti vanno di continuo trasmettendoci. Prendere coscienza, ad es., di ciò che un'educazione ci ha dato e ci dà ancora; insomma di quanto successivamente siamo venuti ereditando e facendo nostro. Siamo un poco degli *eredi* e degli *ereditieri*. E questo senza che occorra fissare una forma di necessità nella successione. Ma piuttosto istituire un giudizio. Porci nella storia vuol dire riconoscere quella successione, quel movimento evolutivo che in essa è insito (e non dico di che genere di evoluzione volta a volta si tratti); e quindi *accorgersi* che qui è possibile dare un segno alle cose, distinguere, riconoscere i valori e quelli che solo apparentemente lo sono; e fissare che solo i primi devono rimanere, per rendere sicuri i nostri spiriti, mentre gli altri, nella successione, che è cambiamento di qualcosa mentre qualcosa resta, devono mutare; devono trasformarsi ad essere trasformati.

3. - E' così che meglio andiamo scoprendo la nostra stessa fisionomia di uomini. Quella di coloro cui preme solo, in definitiva, l'atto che in quell'istante pongono, realizzano, situano nella storia. Ed è proprio questa consapevolezza, questo consentire la storia, che concede a quell'atto di essere meno assente ed isolato e disperso. Perché qui si verifica il passaggio dal passato all'avvenire. Ed è qui che l'uomo deve dimostrare la sua capacità: permettere cioè una nuova successione, prolungare i valori del passato per « preparare e influenzare l'avvenire ». Porsi nella storia per dare un'indicazione, per immetter-

vi il segno di ciò che egli con libera intelligenza va stabilendo ed attuando. Riconoscersi in cammino e camminare. E partecipare. Ed impegnarsi come quel riconoscersi gli suggerisce.

4. - E qui va forse ripetuto un po' di quanto in questi ultimi anni è stato più volte detto; e che noi di giorno in giorno più o meno dolorosamente constatiamo. La fiacchezza di una civiltà, della nostra civiltà. Il disorientamento di fronte ai valori, l'incapacità ad essere forti e ad essere sereni. Ora, questo fitto gridare pace e guerra, con sempre maggiore insistenza e maggiore confusione, ma che nasconde, oltre tutte le parole della politica, un suo significato: che l'uomo non tende ad una pace qualsiasi, ma ad una pace che corrisponda alla sua volontà, al termine dei suoi desideri. Ed è qui che si verifica la fiacchezza e la involuzione della nostra civiltà. Questi uomini non sanno precisamente cosa vogliono, al di là dei loro interessi immediati e del loro egoismo; mancano di idee forza; le idee si sono confuse; dietro le parole non si vede chiaro. Ed a noi cristiani, se sappiamo quello che dobbiamo fare e testimoniare, pare di essere in ritardo; di dover solamente tamponare, di dover di-

SAN PAOLO
fuori le mura

(acquaforte del Piranesi)

Il pellegrinaggio
giubilare di Ricceri
da S. Maria Maggiore
re a S. Paolo. Per
chiedere perdono e
misericordia ed an-
cora pace alla no-
stra inquietudine, al-
la nostra guerra, al
nostro poco amore.



fendere e difenderci; ed è bene e giusto, questo; ma c'è il rischio, nella fretta, di essere poco sereni e poco pazienti; e così di non scegliere a volte i mezzi adatti, di ricorrere a forme di violenza che solo generano odio e chiudono l'amore; ed è frutto secondo la pianta, perché scegliendo il mezzo, scegliamo anche il fine. C'è soprattutto il rischio, questo ci premeva dire, di smarrire questa indicazione della storia, il rischio gravissimo di difendere non solo ciò che si deve ad ogni costo difendere e conservare e arricchire e continuamente ripresentare; ma pure difendere ciò che è transitorio, ciò che i dati di una storia

che ci precede dicono che va trasformato e non mantenuto.

5. - Noi dobbiamo porre queste azioni necessarie e coscienti, chiarificando in noi nella linea che qui sopra ho un poco indicato, i motivi veramente importanti del nostro vivere. E' una chiamata — e scusate la parola (ma forse la nostra grave situazione lo richiede). I fatti di domani si stabiliscono in parte oggi. E noi tutti li stabiliamo. Perché questi fatti non sono prestabiliti; si muovono e mutano, e non semplicemente ed in qualsiasi modo; ma nella direzione che noi loro assegniamo.

Assolvendo questo compito,

« godiamo una perfetta tranquillità... cacciamo dal cuore l'inquietudine ». Non sta a noi vedere la fine. Non sta a noi cambiare il mondo e la storia nel giro di poco tempo e di poca fatica. Si ricordi la parabola del grano e della zizzania e tutto il problema che Agostino si poneva (le *duae civitates*, e i *duo amores*). Non sta a noi chiedere il successo e pretendere e controllarlo statisticamente. A noi è chiesto — ed è responsabilità che non va complicata di quelle sovrastrutture — che non manchi lievito alla pasta. E' chiesto di continuamente purificarci e di continuamente riproporre, così puri, la Sua parola.

Gaudio Leonardi

La missione dell'uomo di cultura

Pubblichiamo lo schema che
P. Montanari ci ha inviato per
il tema dell'anno e che è ap-
parso nel volume dei temi
di studio per il 1950-51.

1. - Concetto di cultura: non soltanto somma di notizie, ma sintesi organica di notizie in funzione di tutta la vita degli uomini: forma cosciente e unitaria di vita che implica intelligenza e volontà.

2. - Cultura e persona: mediante la cultura l'uomo conosce se stesso e determina unitariamente il proprio agire: la cultura rende libera la persona rendendola capace di dominare gli impulsi propri e le cose esterne.

3. - Cultura e società: mediante la cultura l'uomo riconosce il proprio posto tra gli altri uomini, e determina i propri atti in armonia con la vita di tutti: su di un piano universale.

4. - Cultura e religione: mediante la cultura l'uomo perfeziona in sé il senso della verità: del fatto cioè, che il proprio pensiero e la propria azione non possono fondarsi sul capriccio, bensì sul riconoscimento che c'è una realtà che trascende tendenze, umori, passioni effimere. Questa realtà è invece unitaria e costante, implicando un fondo assoluto: di qui il valore religioso (sia pure in senso generico) della cultura.

5. - Cultura e Chiesa: riconosciuti effettivi i motivi di credibilità, ne deriva l'obbligo di aderire alla Chiesa: il cattolico quindi non può dimenticare l'ordine soprannaturale nella sintesi totale, e negli atti concreti di vita. Solo in via di metodo, nello studio di particolari aspetti limitati della real-

tà, potrà prescindere dalla Rivelazione e dall'ordine soprannaturale: nelle scienze cioè che non tocchino la vita umana totale.

6. - Chi è l'uomo di cultura: ogni uomo, in quanto viva umanamente, ha in qualche misura una cultura; anche se analfabeta, purché sia abituato a porre i suoi problemi su un piano universale di verità e di giustizia che trascenda gli impulsi individuali ed effimeri.

Ma l'uomo di cultura in senso pieno è colui che, in un campo più o meno vasto, è chiamato a rendersi conto dell'articolarsi degli atti di pensiero e di condotta in tutto l'organismo del pensiero e dell'azione personale e sociale. Non è uomo di cultura, quindi, soltanto il filosofo, ma anche ogni uomo che, specializzandosi in una scienza, deve continuamente ingranare la sua scienza speciale nel quadro della vita totale; uomo di cultura è quindi ogni professionista che non voglia ridursi ad automatico esecutore di precetti a lui estrinseci, o uomo accettato su ogni aspetto di vita che non sia la sua scienza speciale.

7. - Responsabilità dell'uomo di cultura: è responsabilità eminente, mente sociale; si fonda, su questa prima constatazione: ho ricevuto (non c'è cultura senza tradizione), devo dare. E' su questa seconda: ho ricevuto più e meglio degli altri, devo restituire agli altri più e meglio, perché io non resti sfruttatore di un privilegio.

Ma perché l'uomo di cultura possa servire la comunità deve servirvi in quanto è fatta di tanti sé, di tante persone.

La responsabilità dell'uomo di cultura è perciò sociale ma in senso personale.

8. - Pericoli della cultura: la cultura esclude quindi il solipsismo, il narcisismo, il tecnicismo, il produrismo, l'assorbimento della persona nel totalitarismo sociale (pericoli collettivistici). Tali pericoli possono essere scongiurati solo se sussiste un senso della verità che trascende ogni interesse immediato individuale e collettivo.

La Religione quindi appare il punto supremo ed equilibratore della cultura perché sola capace di additare, al di sopra dei processi unificatori della cultura, una Unità viva e personale.

9. - Cultura e peccato: la Fede nel Dio vivente combatte gli impulsi disordinati pronti a invadere sempre l'azione stessa della cultura. La cultura intellettuale di per sé è insufficiente se non si munisca di una ascesi. Solo l'umiltà, la generosità, la pazienza possono garantire che la cultura resti, nel suo esercizio, veramente umana. La donazione di sé propria della adorazione verso Dio, diventa il punto centrale di una cultura veramente umana: conoscenza e dominio di sé, armonia con gli altri, servizio non servile verso la comunità, impegno nel trasformare le cose materiali con fiducia nella radicale bontà di esse, creature di Dio.

10. - Cultura e tecnica: la cultura culmina nella conoscenza e nell'amore, non nella produzione di beni economici: il disinteresse delle applicazioni tecniche. Le applicazioni tecniche, se inaridisce, a lungo andare, anche le premesse

applicazioni tecniche sono il corollario della cultura nel senso più alto; la ricompensa dell'amore per la verità, da cui deriva il dominio delle cose materiali così che offrano il minor ostacolo e il maggior aiuto allo attuarsi dell'unità personale, sociale e religiosa, con Dio.

11. - Cultura e specializzazione: l'uomo di cultura è l'organo specializzato della comunità nei riguardi di singole scienze: il suo dramma specifico è la conciliazione del suo dovere di specializzarsi in un campo limitato, col non minor dovere di sviluppare in sé una sufficiente cultura generale che gli permetta di rimanere umano e completo, anzi di farsi sempre più umano e completo.

La profondità del proprio campo specifico impedirà all'uomo di cultura di essere superficiale nel senso peggiore anche nei campi in cui non potrà approfondire le sue conoscenze.

Oggi si dice: è più urgente l'alta scienza di pochi, o l'enciclopedica divulgazione tra molti? E' urgente tutto, con queste avvertenze: 1) che la divulgazione diventi insipido ornamento mnemonico quando vengono meno i centri specializzati di cultura che tendono alla massima profondità della cultura; 2) dovere specifico del momento è la lotta contro l'analfabetismo mentale, assai più diffuso di quello materiale: molti sanno leggere e scrivere ma non sanno ragionare. E' un impegno dell'uomo di cultura la diffusione sociale di una cultura generale che sia veramente venerazione della Verità. Tale cultura generale non può essere efficiente se si fonda solo su nozioni intellettive senza educazione dell'anima.

Fausto Montanari

Il Cattolicesimo in Scandinavia

Non pensiamo molto spesso ai nostri fratelli di fede della Europa Orientale: e pensiamo ancora meno a quelli che vivono in paesi in maggioranza protestanti. Fra questi, i paesi scandinavi sono fra i più lontani da noi, e non, o non soltanto, geograficamente. Riteniamo quindi importante esaminare la situazione dei cattolici in tali paesi, per renderci conto delle loro difficoltà e rendere il nostro interessamento (se mai lo abbiamo avuto) al loro mondo, meno accademico, ma più umano e veramente "cattolico".

Le statistiche, che ci parlano di 44.179 cattolici su un totale di 17.624.947 abitanti degli Stati Scandinavi (Danimarca, Svezia, Norvegia, Finlandia e Islanda) vanno completate da un esame più particolareggiato della situazione nei diversi paesi.

L'esiguità del numero dei cattolici dice già come esista una difficoltà di ordine generale, data dal fatto che è molto frequente l'isolamento dei singoli, la quasi impossibilità, per moltissimi, di avere un'assistenza religiosa continuata o anche rara. Molti fedeli fanno ore di viaggio per andare ad ascoltare la Messa, per altri anche questo è impossibile.

In Danimarca la situazione, anche quantitativamente, è più favorevole che altrove. La sua posizione geografica, che la rende quasi la porta di accesso della Scandinavia, fa sì che essa sia più aperta ad ogni voce proveniente dal resto dell'Europa, quindi anche ad un risveglio di fede cattolica in conseguenza del prestigio crescente che la Chiesa Cattolica sta acquistando.

Il numero dei cattolici si è quindi più elevato (22.000 su 3.614.000 abitanti) ed anche la opinione pubblica in generale non è troppo avversa. Vi possono vivere anche varie istituzioni cattoliche, mentre anche dal punto di vista del clero, che come vedremo è uno dei problemi più grossi, è favorita dal fatto di avere un Vescovo danese, molto attivo e stimato.

La proporzione dei protestanti di fronte ai cattolici è poi molto relativa, dato che si tratta per la massima parte di persone indifferenti, quando non addirittura atee.

La situazione più difficile è quella dei cattolici svedesi; qui infatti la religione luterana è religione di stato, ed i cattolici sono considerati come appartenenti quasi ad una nazione straniera e quindi come traditori della Svezia.

Un tale atteggiamento dell'opinione pubblica è dovuto in gran parte a fattori di ordine storico: la lotta per la prosperità del paese e quella contro i Cattolici sono state quasi sempre identificate, dalla Riforma in poi, e quindi un buon svedese finisce col ritenere indispensabile l'essere anche anti-cattolico. A rendere più radicato tale convincimento sta il fatto della mancanza quasi totale di clero indigeno. Il Vescovo della Svezia è tedesco, e solo un piccolo numero di sacerdoti è svedese.

Ci vuol poco quindi a diffondere sempre più il luogo comune che tende a dimostrare come Roma voglia sottomettere a sé, attraverso la diffusione del Cat-

tolicesimo, i vari paesi, con una specie di medievale dominio temporale. Mancano anche chiese: ad esempio in tutta la Svezia settentrionale, vasta come l'Inghilterra, non ce n'è neanche una.

A ciò si aggiunga il fatto che in Svezia soprattutto c'è un dilagare crescente di materialismo. E' un'atmosfera che rende estremamente difficile ai cattolici lo sviluppo di una intensa vita spirituale, in quanto essa grava loro addosso come una cappa di piombo. Particolarmente interessante per noi è il rilevare come specialmente fra gli studenti sia diffusa questa accettazione di dottrine materialistiche o comunque negatrici di ogni alto valore. All'Università di Uppsala, ad esempio, ha molti seguaci una filosofia della negazione, che erge a suoi canoni il pessimismo e l'incredulità.

Tuttavia molti elementi fanno sperare bene per il futuro: il numero dei cattolici (6.000 su 6.850.000 ab.) è aumentato di 10.000 unità dopo la guerra, per l'afflusso di rifugiati e di lavoratori stranieri. Questi anni quindi sono stati dedicati, da parte del Vicariato, al consolidamento della nuova situazione.

D'altra parte in taluni ambienti, soprattutto intellettuali, sia pure ristretti, c'è un movimento di simpatia e di superamento di pregiudizi nei riguardi dei cattolici. Non mancano ottimistiche considerazioni (vedi ad

es. il « Catholic Herald » del 28 Luglio e del 4 agosto 1950) circa un avviamento sempre più vasto della Svezia al Cattolicesimo, sia partendo da considerazioni storiche (monumenti e ricordi importantissimi della tradizione cattolica in Svezia), sia interpretando nel modo più favorevole i recenti emendamenti di leggi riguardanti la libertà religiosa.

Interessante è pure il rilevare quale posto S. Brigida occupa nella considerazione degli svedesi. Essa è ritenuta una eroina della loro storia nazionale, e il convincimento generale è che se fosse vissuta dopo la Riforma sarebbe stata protestante; anzi, si vede in lei quasi una precorritrice della riforma luterana.

La situazione, malgrado la proporzione numerica minima (4.000 su 4.000.000 circa di abitanti), è molto più favorevole in Norvegia. « L'Osservatore Romano » del 15 gennaio 1950 riporta un articolo di Mons. Mangers, Vicario Apostolico ad Oslo, in cui viene messa in luce l'influenza notevole che il Cattolicesimo ha nella vita della Norvegia.

Un solo deputato è cattolico, ma difende energicamente e fra la stima generale i propri principi, come pure i sei o sette professori cattolici di scuole superiori. Da parte di eminenti personalità del mondo intellettuale c'è un interesse crescente per il Cattolicesimo, interesse che ar-

riva a volte ad una presa di posizione in suo favore.

Alcuni pastori hanno segnalato molto chiaramente il debito di riconoscenza che tutti debbono avere verso la Chiesa di Roma, per il suo deciso ed energico atteggiamento di resistenza al comunismo. Molto stimata è pure l'attività sociale svolta dalla Chiesa Cattolica in Norvegia, attraverso le sue istituzioni caritative.

In Finlandia il numero dei cattolici è minimo (1789 su 4.052.177 ab.) e per di più nella massima parte si tratta di stranieri. Una notizia recente, riguardante l'iniziativa di tradurre in finlandese libri di argomento religioso, mette in luce un altro dei gravi problemi di questi paesi; la scarsità cioè, quando non si tratti della mancanza totale, di stampa cattolica; il che rende quanto mai difficile l'opera di ammaestramento dei neofiti e l'apostolato.

Ad ogni modo, sia pure variando le circostanze particolari, rimangono sempre delle difficoltà di carattere generale per questi nostri nordici compagni di fede.

Non esistono famiglie conservatesi cattoliche dopo la Riforma; i cattolici odierni sono quindi tutti convertiti, e questo importa spesso delle situazioni famigliari molto tristi: l'avvenuta conversione di un membro della famiglia viene nascosta come una macchia disonorante. Si

può quindi immaginare quanto sia duro e a volte impossibile perseverare nella fede, per i neo-convertiti, in mezzo ad un ambiente per loro estraneo ed ostile, mentre d'altra parte si trovano di fronte a tutto un nuovo mondo da conquistare, spesso senza aiuti o mezzi adatti.

Si rende quindi indispensabile il formarsi di associazioni cattoliche; per quel che più direttamente ci interessa, esiste infatti una federazione universitaria scandinava (Academicum Catholicum) che svolge un'attività strettamente collegata nei vari paesi della regione. Essa riesce a fornire ai suoi membri un ambiente capace di sostenerli nel loro lavoro di formazione e di renderli più atti all'opera di apostolato che essi possono svolgere nell'Università.

Malgrado questo, si può dire che sia indispensabile per i cattolici scandinavi poter vivere per un qualche periodo in un paese tradizionalmente cattolico, quasi a respirare liberamente e a farsi una buona riserva di spiritualità da opporre poi alla continua pressione del materialismo.

Si pone così il problema di come noi possiamo aiutare questi nostri colleghi, organizzando e favorendo in qualche modo scambi e loro visite nei nostri paesi. Problema che qui si enuncia soltanto e che potrà essere altra volta discusso. Una cosa però possiamo fare subito e senza bisogno di discussione, ed è pregare per loro, cercando poi di conoscere meglio tutto quanto li riguarda.

Marisa Garutti

Cattolici e indipendenza del Viet-Nam

Gli avvenimenti nel Viet-Nam ci hanno suggerito di raccogliere da alcune riviste, sotto citate, alcune notizie sull'azione dei cattolici in quel paese. Vogliamo anche indicare che in Etudes n. 10, 1950, è uscito uno studio sulla religiosità e i precedenti religiosi del Viet-Nam.

Due articoli apparsi l'uno su « Eglise vivante » n. 3, 1950, l'altro sul « Bulletin des Missions » n. 2, 1950, espongono la situazione dei cattolici nel Viet-Nam, paese in cui da anni si svolge una lotta per l'indipendenza nazionale e insieme un cozzo tra ideologie e programmi comunisti, che hanno preso saldamente piede nel paese negli ultimi cinque anni, ed ideologie democratiche occidentali e cattoliche che si vengono affermando nel corso dei più recenti avvenimenti storici del paese.

I cattolici del Viet-Nam sentono profondamente la loro responsabilità nei confronti della patria e infatti la loro azione, dapprima incerta e indiretta, si è sempre più precisata nei fini da raggiungere e nei mezzi da usare, tanto che il punto saldo di tutta la nazione è ora costituito dalla regione più largamente cattolica e organizzata prevalentemente da forze e capi cattolici.

Per comprendere come l'azione dei cattolici si sia affermata sul piano nazionale bisogna dare uno sguardo alla storia del Viet-Nam negli ultimi otto anni. Fin dal 1940, quando cioè, caduta la potenza della Francia per l'invasione tedesca, l'Indocina sentì l'influsso del Giappone e cominciò a sognare una liberazione dal dominio francese e al tempo stesso dall'invasione giapponese, i cattolici si impegnarono nei movimenti nazionalisti clandestini. La personalità più eminente di questi anni di lotta tenace e na-

scosta fu il leader cattolico Ngo Dinh Diem, intorno a cui si raggrupparono insieme a un certo numero di giovani cattolici, anche uomini di altra fede. Le agitazioni nazionaliste (nonostante le crudeli repressioni francesi e la condanna all'esilio dei capi tra cui Ngo Dinh Diem) portarono al colpo di stato del 9 marzo 1945 ed alla proclamazione dell'indipendenza del Viet-Nam. Gran parte del potere restò però in mano ai Giapponesi che avevano abbattuto il dominio francese.

Contro questo velato dominio giapponese insorse il 19 agosto del 1945 una seconda rivoluzione preparata e portata a compimento dal Viet-Minh, organizzazione fondamentalmente comunista e legata alla URSS ma che nascondeva i suoi scopi ideologici e si presentava come un partito nazionale. A tale partito che era meglio organizzato e disciplinato degli altri, e che rappresentava tutta la lotta clandestina, dette la sua adesione la massa dei cattolici. I dirigenti cattolici si corsero però del pericolo e cercarono di difendersene costituendo dei centri militanti che palesemente si proponevano la liberazione totale del paese ma il cui scopo principale era quello di preparare una resistenza anti bolscevica. Mancando però un partito di ispirazione cristiana molti cattolici entrarono a far parte di diversi partiti nazionalisti che si opponevano al Viet-Minh.

Nelle lotte partigiane che si svilupparono contro il Viet-Minh si delineò per la prima volta una politica dei cattolici. E primo segno ne fu la costituzione avvenuta a Phat-Diem (primo vicariato apostolico del Viet-Nam affidato a un vescovo autoctono nel 1933) di due organizzazioni politiche e religiose nettamente cattoliche. L'una (Associazione

cattolica per la salvezza nazionale) era affiliata al Viet-Minh per poter godere di una certa libertà d'azione, ma in realtà preparava le forze di opposizione antibolsceviche; l'altra (Federazione dei cattolici del Viet-Nam) rivolgeva la sua attività all'azione cattolica propriamente detta, anche se doveva preoccuparsi dell'elaborazione di un ordine sociale ispirato ai principi cristiani.

Il governo Viet-Minh vedeva poco volentieri lo sviluppo della Federazione cattolica ma il contatto fu mascherato fino a quando, nel dicembre del '46, non scoppiò la guerra tra il Viet-Nam e la Francia che tentava di recuperare il suo dominio sull'Indocina. Durante tale lotta si rivelò il disaccordo tra il governo comunista del Viet-Nam e i partiti nazionalisti che il Viet-Minh cercava di schiacciare, approfittando della guerra e dell'impossibilità morale per le altre parti, tra cui i cattolici, di ricorrere per aiuto ai francesi invasori. Fu allora che la regione cattolica di Phat-Diem, sotto l'energica e illuminata guida di Mons. Lê Huu-Tu, prese un posto di primo piano nell'evoluzione politica del Viet-Nam.

L'opera di Mons. Lê Huu-Tu fu diretta a creare e rinsaldare le forze cattoliche. Ma non si dimenticò dei movimenti del governo comunista. E vi accettò e mantenne, prendendo in parola i comunisti nella dichiarazione nazionalista del Viet-minh, le cariche di consigliere che gli permise di far sentire la sua voce contro gli eccessi, le menzogne e le ingiustizie. Il suo settimanale, *Vox Clamantis*, fu il solo giornale nel Viet-Nam che fornisse notizie imparziali e apprezzamenti obiettivi sulla politica del governo. Anche i cattolici sentirono fortemente l'influsso dell'opera di Mons. Tu e Phat-Diem divenne il centro di riunioni di tutti i

patrioti non comunisti, tanto più che il Vescovo riuscì ad ottenere dal governo comunista il permesso di costituire un regime di polizia indipendente, creando così una zona di sicurezza per i perseguitati dal governo.

I cattolici hanno così preso il primo posto tra tutti i movimenti nazionalisti opposti al Viet-Minh. Nella loro azione politica essi si mostrano di una intransigenza assoluta nei riguardi della indipendenza del Viet-Nam contro la Francia, pur riconoscendo il capo della nazione nell'ex imperatore Bao-Dai che è sostenuto nella sua azione di riconquista del potere dei francesi. La grande forza spirituale e le capacità politiche di Mons. Lê Huu-Tu hanno saputo mantenere ai cattolici la fiducia di cui godevano in tutto il Viet-Nam anche quando il 16 ottobre del '49 uno sbarco di truppe e una azione di paracadutisti francesi su Phat-Diem, diretto a stabilire l'autorità di Bao-Dai nella più compatta regione del Viet-Nam, fece accusare i cattolici e il loro vescovo di collaborazione con lo straniero. La lettera pastorale di Mons. Tu, dettata da un vivo amore per la patria e da un desiderio di chiarezza nella posizione dei cattolici di fronte ai comunisti e ai francesi, ha potuto sventare i maneggi anticattolici e allontanare i sospetti.

La regione di Phat-Diem e soprattutto la diocesi di Bui-Chu, che ne è la parte più ricca e ormai completamente libera dai comunisti, sono quindi ora il centro dell'azione nazionale in cui si preparano le forze e l'organizzazione per la lotta contro il comunismo e la costituzione di un nuovo ordine sociale e politico. I cattolici si affermano sempre più come l'elemento più dinamico e più omogeneo della popolazione. Essi hanno saputo portare nel loro paese la testimonianza della loro fede e della loro volontà di realizzare un ordine nuovo. Da loro si attende ora nel Viet-Nam la nuova parola di unificazione e di giustizia.

CINEMA

"Cristo fra i muratori,"

Il mutamento degli atteggiamenti dell'uomo nei rapporti con gli altri, ci si presenta come il tentativo di fuggire la convenzione.

Il linguaggio consuma la parola così come la pratica uccide l'ingegno, in sostanza come la convenzione sostituisce la comprensione.

Il rapporto necessario, giornaliero che ci dà l'espressione dello stile e della moda aborre la convenzione per la natura stessa che lo esprime, ma in essa la convenzione cade per la forma di servizio che rende alla convivenza umana.

Cosicché nasce dai rapporti umani un linguaggio convenzionale che è di volta in volta comprensivo. Solamente su un piano di civiltà il linguaggio scomparirebbe assorbito da un discorso essenziale.

E' il discorso che ricapitola e supera i limiti del rapporto necessario: è l'espressione che giustifica le cose non dette e non fatte per i confini convenzionali di un dialogo stanco e non meditato.

Gli atti d'amore dell'uomo, i grandi atti di fede, i tradimenti ad una vocazione storica, il pentimento e la sofferenza offerta che acquista il senso della redenzione sostanziano un discorso essenziale, troppo intimo per cadere nella spirale della convenzione, della moda e dello stile ed abbastanza espresso per essere formulato su un piano storico.

Parlare di questi atti, della vocazione ad esempio, non è ancora fare questo, fare un discorso essenziale. Perché ancora una volta ci si esprime attraverso le occasioni che formano il connettivo del linguaggio e che presta-

no gli spunti ad un discorso sulla vocazione.

Sorge questa possibilità nel momento in cui la vocazione brucia le occasioni di cui si è servita per proporre il suo tema essenziale: siamo allora sul piano delle civiltà, in definitiva sul piano della religione e dell'arte.

La storia di Geremia è la storia di una vocazione umana: la vocazione a vivere secondo lo Spirito che è nel mondo, ma che non è il mondo.

La ricerca di questo «qualcosa», per lui muratore, è il suo mestiere, la sua famiglia, la casa che deve comprare perché l'ha promessa ad Annunziata.

Questa vocazione si offusca nella notte del bisogno e della paura.

Giunge anche per Geremia e per la sua vocazione la notte del sonno insostenibile che viene dalla carne malata, la notte delle percosse, delle ingiurie, della incomprendenza.

La vocazione di Geremia vacilla e può salvarsi solo con un atto di dolore grande. Domani è Venerdì Santo: Geremia sofferente nella carne mortificata si riconcilia con la sua vocazione: la sua famiglia e i suoi compagni di lavoro. L'Agnello è pronto al sacrificio.

Su Geremia caduto nella colata scende per un piccolo rivolo indifferente il cemento tenace e costruttore.

Il ticchettare del pietrisco impastato che cade commenta la disperazione della vittima, i suoi ricordi, il suo amare e il suo perdonare, il suo atto di pentimento, fino a sottolineare crudelmente gli ultimi ribollimenti del cemento armato che si chiude su Geremia.

Dmitryk ci ha narrato questa

vocazione servendosi di un linguaggio cinematografico (Cristo fra i muratori...) vale a dire di un linguaggio ricco di occasioni. Non solo, ma la storia di Geremia è piena di occasioni pericolosamente belle.

L'ambiente degli italiani in America, la vita dei muratori che costruiscono New-York, certo guardare all'italiana gli interni delle case, un amore fiducioso e disperato, ingenuo e responsabile, la figura di Keelerin serena nel rappresentare il comodo irrespirabile mondo degli accomodamenti, sono tutte occasioni che potrebbero prendere la mano al regista più avveduto e fargli perdere il filo di un discorso essenziale per insegnare l'episodio e la narrazione dei fatti.

Ci sembra che Dmitryk non abbia rinunciato al discorso essenziale per un linguaggio di comprensione. Anche dove le ali non hanno retto al lungo volo (sequenza delle nozze nella prima parte, e il sofisticato dialogo con Keelerin nella seconda parte, il troppo diluito monologo finale) il film sa mantenere un livello esatto.

Dmitryk, (e forse lo stesso Di Donato, la cui firma compare fra i soggettisti) non hanno rispettato la stesura del bel libro del Di Donato stesso, nel quale l'autore racconta la sua vita di figlio di emigranti italiani in America.

La fusione delle esperienze di Paolino, figlio di Geremia, con Geremia fanno di quest'ultimo un personaggio completo che all'amore per il mestiere, all'amore per i valori sepolcrali della sua razza (casa, famiglia, fedeltà) unisce la tenace costruttività di una missione da compiere.



Una scena iniziale del film di Dmitryk

Personaggio completo e ben interpretato quindi.

Come del resto la figura di Annunziata, interpretata con serietà da Lea Padovani, che non cade nella facile ricerca di una istintiva felicità, ma diventa parte essenziale dello sforzo di Geremia, il suo impegno, l'oggetto stesso della sua missione.

Per noi italiani questa interpretazione inglese del nostro emigrante è impegnativa: proprio per noi, ci sembra, il neorealismo di questo film supera i suoi schemi classici per dire qualcosa di più che non sia la rappresentazione poetica di una realtà. Assistiamo convinti al passaggio del neorealismo nel campo più vasto della interpretazione ideale dei sentimenti e dell'animo umano.

Questo è dunque un discorso valido per i nostri giorni.

Un discorso sulla vocazione che non si lascia prendere la mano dalle occasioni si muove, abbiamo detto, su un piano di arte e di religione.

Ed allora è difficile per lo spettatore commosso vestirsi da critico ed indugiare sulle parti-

colarità, sui pregi e sui difetti tecnici. Viene molto più naturale un ragionamento generale come quello che abbiamo fatto, un ragionamento sul modo di esprimersi che ignora, per l'occasione, i vecchi contrasti tra forma e contenuto.

Bartolo Ciccardini

In libreria

E' uscito presso l'ed. Guanda, Parma, 1950, L. 1200, un'Antologia della poesia italiana 1909-1949, (di cui accenniamo altrove) e presso l'ed. Einaudi, è uscita un'antologia della prosa, a cura di E. Falqui (Prosatori e narratori del Novecento italiano, Torino, 1950, L. 2000). Diretta da G. De Luca, una seconda serie di Fuochi, con scritti di D. Bosco, Merton, Maritain, Newman, Pascal, Goethe, Guardini, S. Agostino, Hadewijch, Vershaeve, Claudel, è uscito presso la Morcelliana: sono brevi volumi in elegante veste tipografica, e sempre interessanti, seppure di vario valore e significato. Cristianesimo e democrazia di J. Maritain (Ed. di Comunità, Milano, L. 450) e La rivoluzione liberale di P. Gobetti (Einaudi, Torino, L. 600) sono pure due volumi che vanno segnalati.

E' uscito in questi giorni a Milano un volume di poesie (E. TUMMINELLI: *Poesie*, «Fiumara», con disegni di REMO BRINDISI) di un giovane scrittore non nuovo alle stampe (aveva stampato nel febbraio del '48 un volumetto dal titolo «Terra d'ombra» con le minuscole ormai rare edizioni del Postiglione).

Per Tumminelli come per ogni altro giovane artista vale la nostra sorpresa: quest'insistere assiduo in una inesausta confessione di sé, questo chiamare gli uomini a una partecipazione d'amore sempre delusa, questa stessa fatica di lavorare su una materia così trita e scaduta, la materia dei sentimenti, in una società evasiva che non li schernisce nemmeno più con le parole ma con l'assenza e le opere avverse; questo modo di vivere, dunque, a segno di contraddizione per il mondo, sempre ci stupisce e ci piace; testimonianze anche questa di fede in una vita dello spirito, fuori dal tempo e dai compensi della terra.

Tumminelli s'innesta nella poesia contemporanea italiana con una agevolezza che lo mostra attento lettore di testi, provveduto ed assiduo. Egli è dell'ultima generazione, quella sui ventitré venticinque anni, la generazione che ha fatto in tempo a capire la guerra e a decantare dentro di sé qualche poco di sofferenza e di delusione, l'ultima leva dell'arte insomma che nel '45 assisteva impotente ed entusiasta a quella effimera ripresa di attività artistiche, rappresentazioni o edizioni, giornali e convegni, che ben presto si sparse nel generale conformismo sopravvenuto e nella totale indifferenza dei molti. Tumminelli ha imparato da allora a osservare e ad essersi, a evitare nel suo dettato insieme gli svaporamenti e i gridi, pericoli ambigui della poesia d'allora, troppo facilmente crepuscolare oggi ed epica domani. Ma ad apertura di libro si ritrova la vera, la sola conquista di quei giorni, una maggiore fiducia nell'uomo e un empito pieno di infrenabile libertà:

Unisco la montagna alla cenere
la notte al cammino della speranza
e l'alba pallida come le labbra dei morti
alle radici profonde del mio amore

ULTIMA POESIA

A quello che dite morte
metterò una corona di giorni

Non c'è nessuna differenza tra voi e me
tra quello ch'io dico pane
ch'io dico voluttà sonno e mestizia
e i miei amici che amo
e quelli che amo e non conosco
(Cammino della speranza).

Siamo ormai fuori d'ogni compiacimento formale e ogni influenza di scuola poetica; si dicono le parole attese dopo il crepuscolo, ma senza squilli di fanfare, un fraterno amore trascorre nel volo d'una voce che pronuncia le cose, le colora e non oblia la bellezza:

Non c'è nessuna differenza
tra il mio sorriso e il loro
le mani sospese i pugni chiusi
il corpo come una conchiglia
che raccoglie la voce del mare
(Cammino della speranza).

Questa è la prima poesia del libro, la più indicativa ed equilibrata fra l'aperto discorso e il rapido disegno. Più tardi saprà confessare la comune fragilità e l'esile giovinezza dell'uomo dicendo in chiave di musica e su passo di danza, solo per schermo al pudore:

Se non ci fosse che un albero
un albero con rami di adolescente
a far cadere le foglie quando cambia il tempo
se non ci fosse che un uomo
con le mani dolci di un ragazzo
con gli occhi sottili di un ragazzo
se non ci fosse l'autunno
che lento trapassa e la primavera
che già se ne è andata
se non ci fossero innumerevoli giorni
(Pavana).

Il valore è tutto in questa tenerezza rappresa e schermata ma pure capace di voce e di abbandono. Basta osservare i titoli: «Ricordatevi di noi», «Se tu credi», «A R. S. in memoria»; e così nella felicità grande di certi attacchi indimenticabili:

La donna sottile che separò la mia infanzia
la fanciulla senza volto che prese la mia adolescenza
quello che ho dato alla vita quello che ho preso
quello che prenderò e rimarrà nel mio cuore
(Ricordatevi di noi).

Versi che nascono da un volenteroso lavoro di rinuncia alle tentazioni continue di un dono troppo abbondante di poesia, quello che affiora ancora a contraggenio svanendo in gioco e bravura fra ritmi e colori alterni, come nel «Collage ai surrealisti in memoria» o come nel «Quarto».

Ma quando l'impegno di una volontà cosciente supera le tentazioni del gioco, allora la voce maturata dal profondo di un sentimento assiduo o d'una cocente memoria sa le conquiste di un classico ritmo:

Lascia che i fiumi arrivino al mare
e le onde si facciano una scogliera
sul granito dei moli.
Lascia che le pietre delle chiese
bevano il sole e l'edere sulle torri
dei castelli amino le rondini azzurre.
Lascia le tue mani deboli sul vuoto dei sogni
e siano per te le primavere eterne
ora che i tuoi occhi s'illuminano
(A R. S. in memoria)

ove il fluire ampio dei versi armoniosi trasfigura il ricordo della fanciulla defunta in un canto fermo che diventa come una preghiera.

Questo valga come invito al poeta, che, testimone del nostro tempo, senza avanguardismi e rivolte alla nostra tradizione poetica, assiduamente lavora per rispondere al compito della sua vocazione difficile.

Federico Doglio

GNOSEOLOGIA E METAFISICA

All'inizio di ogni costruzione filosofica si affaccia con naturalezza alla mente la questione del primo problema filosofico. Da quale punto deve partire un filosofo per elaborare la sua dottrina? Quale è il problema primo e fondamentale di tutta la filosofia? Quale è la base su cui erigere l'edificio elaborato dalla mente? La questione ha molta importanza, più di quello che a prima vista possa sembrare. Dal primo passo infatti può dipendere la sorte e la fortuna di tutto il lavoro intellettuale di un uomo e spesso, come conseguenza, può dipendere anche il suo indirizzo morale e religioso.

Ora di fronte a questo problema iniziale sono possibili innumerevoli atteggiamenti. Ma ciò che interessa maggiormente sono le posizioni estreme. Esse trovano numerosi seguaci nella grande massa, portata con più facilità verso ciò che è eccesso che verso l'equilibrio e il giusto mezzo, i quali esigono un controllo e un dominio attento e perseverante delle proprie facoltà e dei loro prodotti, una riflessione e un'analisi dei fatti esterni ed interni, inesistenti in chi vive solo di esteriorità e di apparenze.

La prima posizione è propria di coloro i quali pongono come primo problema filosofico la gnoseologia pura o dottrina della conoscenza, negando inizialmente ogni realtà. Scotopongono alla critica più rigorosa la ragione, le cognizioni e l'esperienza. Solo ciò che cade immediatamente nella nostra esperienza sensibile e reso universale e necessario dalla mente, può essere affermato con sicurezza scientifica. Oltre tale esperienza non è possibile una scienza critica. Tutte le realtà che trascendono le sensazioni sono meramente ipotetiche. Al di là dell'apparenza c'è l'inconoscibile. Come si vede, la conseguenza di tale concezione è la negazione di una metafisica come scienza valida, la negazione di ciò che è al di là dell'apparire delle cose, al di là dei puri fenomeni. Quelle realtà ammesse da tutti, come Dio, l'anima, il mondo, rispondenti a delle esigenze psicologiche e morali della natura, non sono che semplici postulati di cui non si può dare una giustificazione scientifica. E quindi non possono essere oggetto di una vera scienza.

Le critiche principali avanzate contro questa posizione si possono ridurre alle seguenti. La nostra conoscenza sarebbe conoscenza di pure apparenze. Alle nostre idee non corrisponderebbe nulla di reale. Il nocmeno ossia l'essere delle cose rimarrebbe inconoscibile. E allora come si può sapere che ciò che appare ha una realtà nascosta? Poiché ogni negazione presuppone una affermazione. Le conoscenze sarebbero vuote di contenuto, sarebbero pure forme. Inoltre, è stato ancora osservato, le idee non potrebbero essere universali e necessarie perché fondate su ciò che è particolare e contingente, ossia sulla esperienza e sulla mente umana, che non possono produrre la verità. Ma se le conoscenze non possono essere universali e necessarie non è possibile una vera e solida scienza. Quindi anche la gnoseologia non ha il carattere di vera scienza. Di qui il soggettivismo e lo scetticismo.

L'altra posizione estrema è costituita da coloro che pongono a fondamento di tutta la filosofia la metafisica o scienza delle realtà delle cose. Oltre ciò che cade nell'esperienza vi è qualche altra cosa, che sostiene ciò che appa-

re, vi è la realtà come ente e Dio creatore. L'esistenza e la realtà delle cose sono condizioni necessarie della loro conoscenza. Sarebbe assurdo parlare di conoscenza se non presupponessimo le cose così come realmente sono. La conoscenza è tanto più vera quanto più si adegua e si conforma alla realtà. La realtà quindi è misura delle idee. Perciò la metafisica è il fondamento il sostegno, l'ossatura e il muro maestro dell'edificio filosofico. E' il tronco dell'albero da cui si dipartono i rami delle vere scienze. La psicologia, l'etica, la gnoseologia presuppongono la metafisica. Sì, anche la gnoseologia, perché conoscere è apprensione della realtà; quindi logicamente deve precedere.

Contro questa seconda concezione sono state osservate varie cose. Essa non sfugge alle critiche di dogmatismo e di ingenuità, in quanto presuppone un mondo metafisico che non ha un fondamento critico perché ingiustificato e non provato. La realtà infatti non ha un rapporto immediato coll'intelletto. Ora ciò che non è presente immediatamente all'intelletto può essere alterato o falsificato dai mezzi o strumenti che lo rendono presente. Bisogna perciò assicurarsi che questi mezzi possano riportare fedelmente la realtà all'intelletto. Se non è provato il loro valore e la loro fedeltà, non è possibile avventurarsi nella costruzione di

una metafisica, che potrebbe essere o ingenua o fantastica. Questi mezzi sono le sensazioni e le idee. Il loro valore deve essere assicurato.

Quale fondatezza abbiano le critiche fatte alla prima e quelle fatte alla seconda posizione filosofica e fino a che punto reggano, per il momento non considero. Le due concezioni polemizzerebbero all'infinito senza concludere nulla, finché si mantengono su posizioni estreme. La pace non si fa finché si rimane trincerati gli uni contro gli altri. L'intesa presuppone un terreno comune.

Nel trattare il problema tanto delicato del punto di partenza della filosofia però si deve tener conto delle esigenze logiche e ragionevoli di tutte e due le posizioni.

Anzitutto è indubitato che il problema basilare e fondamentale della filosofia è quello di garantire il valore della conoscenza o verità e della ragione, che sono il contenuto e il mezzo principale di studio. Il filosofo deve analizzare i suoi mezzi e le sue possibilità e accertarsi che non sia trascurato, in questo lavoro iniziale, nulla che possa essere intaccato dalla critica. Un'incrinatura alla base nelle fondamenta mette in pericolo di stabilità tutto l'edificio. Basta l'inserzione ingiustificata di un elemento essenziale all'inizio ed al minimo urto tutto crolla. Si ricorre al-

lora a puntelli estranei alla filosofia, con danno della filosofia stessa. Di qui l'importanza di una accurata analisi del fatto del conoscere.

In secondo luogo è altresì indubitato che alla gnoseologia sia necessario un fondamento ultimo solido, una giustificazione metafisica, se non si vuole incorrere in un astrattismo di formule vuote che non hanno alcun significato e sono prive di valore oggettivo, universale e necessario. Alla gnoseologia è necessaria quindi una metafisica. La negazione di questa porta logicamente al soggettivismo in teoria e all'utilitarismo in pratica. E' nel seno stesso della gnoseologia che si deve trovare l'esigenza di una metafisica che la sostenga e ne garantisca il valore.

Gnoseologia e metafisica si richiamano e si giustificano a vicenda. Una gnoseologia senza metafisica sarebbe altrettanto ingiustificata quanto una metafisica senza una gnoseologia critica alla base. Sarebbero due dottrine dogmatiche proprio nel loro inizio, e, per conseguenza, anche nel loro sviluppo, perché mancherebbero di fondamento giustificato. In questo le due posizioni sopra ricordate, pur essendo estreme, coincidono: *coincidentia oppositorum*.

Al contrario, nelle loro esigenze più intime e più ragionevoli trovano una logica e giusta com-

posizione, che pone ciascuna nell'ordine naturale che le compete. Le linee, che se ci sarà possibile saranno sviluppate e non potranno non essere interessanti, di una simile composizione logica possono essere così tracciate:

- analisi del fatto della conoscenza;
- natura delle cognizioni;
- origine delle idee o conoscenze;
- giustificazione della verità;
- conoscenza e realtà;
- andamento metafisico delle conoscenze;
- necessità e bisogno di salire a Dio.

Questa è la via, non è la soluzione del problema. In queste brevi tracce o titoli di questioni non è difficile intravedere una serie di argomenti interessantissimi; dall'uomo, finito e contingente, si sale a Dio, il quale attraverso la creazione, è principio e fine di tutti e di tutto. In Dio si ricapitola e si trova la ragione di ogni cosa. Dio è perciò il fondamento vero, solido, ultimo e la giustificazione più razionale possibile, sia della conoscenza che della realtà.

Chi non arriva a questa suprema Realtà Assoluta non può fare a meno, se è logico, che di arrivare a due sconcertanti conclusioni: o divinizzare il finito e il contingente, o distruggere tutti i valori superiori che nobilitano ed elevano l'uomo. E tutti possono immaginare a quali conseguenze disastrose possono portare queste teorie applicate alla vita pratica.

Clemente Riva

Concorsi d'arte della FUCI

La Fuci, nel suo programma di attività che guarda alla formazione culturale e religiosa degli studenti di Belle Arti, indice quest'anno due concorsi di arti figurative: per una immagine e per un disegno a soggetto sacro.

Non è nuova per la Federazione l'usanza di bandire delle gare di ordine artistico e più volte si era insistito — anche nel recente convegno d'arte — sulla possibilità di intensificare in tal senso il nostro lavoro.

Alle linee direttive prospettate a Perugia abbiamo voluto rispondere. Speriamo di averlo fatto nella maniera migliore.

I Concorsi sono indirizzati agli studenti delle Accademie, a quei giovani cioè che hanno dedicato i loro anni migliori agli studi artistici e che si sono impegnati in una formazione tecnica specifica. Anche a loro è dedicata l'attenzione della Fuci, a loro l'invito di mettere le proprie capacità al servizio di un tema sacro, di meditare su motivi di carattere religioso, di accompagnare con la propria opera uno dei momenti più significativi della vita dell'universitario: quello della preghiera per la scuola, per i maestri, per i compagni.

Si ricordi a questo proposito che lo spirito dell'immagine potrà essere figurativo o simbolico ma dovrà avere attinenza con la preghiera di cui costituirà il frontespizio.

Che gli studenti fucini delle Accademie s'impegnino nella diffusione dei bandi e si prestino per eventuali chiarificazioni e consigli presso i colleghi di corso.

Contribuiscono insomma al miglior risultato di questo nuovo passo che la Fuci compie verso i problemi e le necessità degli studenti di Belle Arti e s'impegnano a fondo essi stessi nei temi che alla loro capacità e alla loro sensibilità vengono quest'anno suggeriti.

M. R.

Per una immagine sacra

1) E' bandito un concorso per una immagine sacra

da allegarsi alla preghiera dell'universitario cattolico ed a commento della stessa.

2) I concorrenti devono presentare un solo bozzetto:

a) a tecnica libera
b) i cui lati siano in rapporto di 4 a 3 e il lato lungo (altezza) non inferiore ai cm. 50

c) se il bozzetto sarà a colori si tengano presenti le eventuali esigenze tipografiche.

3) Possono partecipare al concorso tutti gli studenti di Belle Arti non superiori ai 30 anni di età. I concorrenti devono comprovare l'iscrizione per il corrente anno accademico all'Accademia di Belle Arti con una dichiarazione legalmente rilasciata dalla Segreteria dell'Istituto che dovrà essere allegata all'adesione al Concorso. Possono anche partecipare quei giovani che siano stati licenziati dall'Accademia stessa

non oltre l'a. 1948-49. Si esige anche in questo caso un documento rilasciato dall'Accademia.

4) I concorrenti devono notificare la loro partecipazione ed inviare il documento richiesto entro il 31 gennaio 1951 al Segretariato per le Attività Artistiche della FUCI Largo Cavalleggeri, 33 - Roma.

5) Le opere dovranno essere inviate entro il 31 marzo 1951 al Segretariato della FUCI di cui sopra. Ogni opera dovrà essere contrassegnata da un motto che verrà ripetuto su una busta suggellata, contenente nome e domicilio del concorrente.

La spedizione è a cura e spese del concorrente.

6) Le opere saranno esposte in giorni e in locali da destinarsi, nella città di Siena, in occasione del Convegno Nazionale d'Arte della FUCI, che si terrà dopo il 15 aprile 1951.

7) Il concorso sarà giudicato entro il 31 maggio 1951 da una commissione formata da tre insegnanti di Accademia di Belle Arti, da un rappresentante della UCAI (Unione Cattolica Artisti Italiani), da un rappresentante della FUCI.

Delle buste suggellate verranno aperte solo quelle che accompagnano i lavori premiati. Le altre si restituiranno intatte insieme alle opere non premiate, come dall'art. 9.

8) L'opera giudicata migliore riceverà un premio unico ed indivisibile di lire 50.000 e diverrà proprietà della FUCI. La FUCI si riserva tutti i diritti di riproduzione e diffusione gratuita dell'opera vincitrice. Se la FUCI riterrà di destinare alla vendita riproduzioni dell'immagine vincitrice, si provvederà a stipulare apposito contratto con l'autore di essa.

Sarà assegnato un secondo premio di lire 10.000. Sull'opera a cui tale premio sarà assegnato la FUCI non avrà alcun diritto.

9) Le opere non premiate dovranno essere ritirate a proprie spese entro un mese dalla data del verdetto. Se il ritiro non avverrà entro il tempo fissato la FUCI si disinterrerà delle medesime.

10) La FUCI, pur avendo la massima cura dei lavori presentati, non assumerà al riguardo di essi alcuna responsabilità.

I concorrenti ritirino presso il Segretariato per le attività artistiche della FUCI, Largo Cavalleggeri 33, Roma, copia della preghiera dell'universitario cattolico.

Per un disegno a carattere sacro

1) E' bandito un concorso per un Disegno a carattere sacro che commenti una pagina dei « Fioretti di S. Francesco ».

2) I concorrenti devono presentare un solo studio:

a) a matita, o a sanguigna, o a penna, o a incisione

d) di dimensioni non maggiori ai cm. 60 e non inferiori ai cm. 30 nel lato lungo.

3) Possono partecipare al concorso tutti gli studenti di Belle Arti non superiori ai 30 anni di età. I concorrenti devono comprovare l'iscrizione per il corrente a. a. all'Accademia di Belle Arti con una dichiarazione legalmente rilasciata dalla Segreteria dell'Istituto che dovrà

essere allegata all'adesione al Concorso. Possono anche partecipare quei giovani che siano stati licenziati dall'Accademia stessa non oltre l'a. 1948-49. Si esige anche in questo caso un documento rilasciato dall'Accademia.

4) I concorrenti devono notificare la loro partecipazione ed inviare il documento entro il 31 gennaio 1951 al Segretariato per le Attività Artistiche della FUCI, Largo Cavalleggeri, 33 - Roma.

5) Le opere dovranno essere inviate entro il 31 marzo 1951 al Segretariato della FUCI di cui sopra. Ogni opera dovrà essere contrassegnata da un motto che verrà ripetuto su una busta suggellata, contenente nome, cognome e domicilio del concorrente.

La spedizione è a cura e spese del concorrente.

6) Le opere saranno esposte in giorni e in locali da destinarsi, nella città di Siena, in occasione del Convegno Nazionale d'Arte della FUCI, che si terrà dopo il 15 aprile 1951.

7) Il concorso sarà giudicato entro il 31 maggio 1951 da una commissione formata da tre insegnanti di Accademia di Belle Arti, da un rappresentante della UCAI (Unione Cattolica Artisti Italiani), da un rappresentante della FUCI. Delle buste suggellate verranno aperte solo quelle che accompagnano i lavori premiati. Le altre si restituiranno intatte insieme alle opere non premiate, come dall'art. 9.

8) L'opera giudicata migliore riceverà un premio unico ed indivisibile di lire 50.000 e diverrà proprietà della FUCI. La FUCI si riserva tutti i diritti di riproduzione e di diffusione dell'opera vincitrice. Se la FUCI riterrà di destinare alla vendita eventuali riproduzioni del disegno stesso, si provvederà a stipulare apposito contratto con l'autore di esso.

Sarà assegnato un secondo premio di lire 10.000. Sull'opera a cui tale premio sarà assegnato la FUCI non avrà alcun diritto.

9) Le opere non premiate dovranno essere ritirate a proprie spese entro un mese dalla data del verdetto. Se fissato la FUCI si disinterrerà delle medesime.

10) La FUCI, pur avendo la massima cura dei lavori presentati, non assumerà al riguardo di essi alcuna responsabilità.

Appunti sull'evoluzionismo

Come dice il titolo, vogliono essere semplici appunti, note su alcuni aspetti di una teoria tanto discussa.

La situazione nella quale si trova oggi la dottrina evoluzionistica è una situazione che si potrebbe definire paradossale. Ci sono infatti i pessimisti, coloro che assumono, di fronte alla teoria evoluzionistica, un atteggiamento di sfiducia e di scetticismo, e coloro invece che sostengono l'opposto, e cioè che ormai, almeno nel campo delle specie animali inferiori all'uomo, l'evoluzionismo è provato e certo. Sentiamo le conclusioni dei pessimisti.

MONTALENTI G. in «Elementi di Genetica», (Bologna, Capelli 1939) scrive: «Il dubbio e lo scetticismo hanno sostituito nell'animo di molti la sicurezza e l'entusiasmo dei primi evoluzionisti» (pag. 359). E. CAULLEY, riportato da Lecomte de Nouty in «L'homme devant la science», (Paris, Flammarion '39) scrive: «Insomma l'evoluzionismo resta una concezione grandiosa, la sola capace di darci una spiegazione razionale della natura vivente e, nell'insieme, essa si impone come un fatto, ma il suo meccanismo resta ancora fuori della nostra portata, e, della sua stessa storia, noi non conosciamo che dei frammenti infinitamente piccoli in rapporto a ciò che essa è stata realmente» (pag. 187).

V. MARCOZZI in «La vita e l'uomo», (Milano, CEA 1946) a pagina 161 nota: «Questo atteggiamento di sfiducia nei riguardi dell'evoluzionismo radicale e meccanistico, si nota specialmente in Germania, dove eminenti scienziati e filosofi (seguono sei nomi di scienziati) si mostrano inclini ad ammettere forme parziali e finalistiche di evoluzionismo, quando non negano senz'altro ogni evoluzione».

Di fronte a tale concezione negativa nei riguardi dell'evoluzionismo sta la concezione opposta, completamente affermativa.

Nel Congresso degli evoluzionisti, tenutosi a Pallanza nell'agosto del 1939, la quasi totalità degli scienziati intervenuti è giunta alla conclusione che «i fondamenti della evoluzione sono oggi netti ed indubitabili; non solo, a differenza di quanto potevano dire i biologi delle generazioni ormai passate, gli scienziati di oggi possono affermare, con documenti alla mano, di assistere continuamente a fenomeni evolutivi negli animali e nelle piante; anche nelle popolazioni umane i più ottimisti credono di individuare inoppugnabili tendenze evolutive».

Ed in una riunione, tenutasi a Parigi nell'ottobre 1949, un gruppo di scienziati è giunto, sul soggetto «L'Evoluzione Biologica», alle conclusioni seguenti:

1) Accettazione indiscussa da parte di tutti del principio di evoluzione.

2) Le specie viventi si comportano come gruppi morfologici obbedienti, nella loro distribuzione, alle leggi della probabilità.

3) Ripresa delle due correnti evoluzionistiche del neo-darwinismo e del neo-lamarckismo.

Infine c'è da segnalare uno studio di Pierre DE SAINT-SEINE (Etu. des, Novembre 1949) dal titolo: «Les fossiles au rendez-vous du calcul», nel quale si conclude, che, dato il ritrovamento effettivo di fossili, rispondenti ai caratteri descritti, secondo le leggi del calcolo delle probabilità, da scienziati in via puramente teorica, tali fatti «non devono essere ignorati da chi vuole misurare obiettivamente il grado di certezza del fatto dell'evoluzione».

Evidentemente, di fronte ad una teoria che ammette conclusioni antitetiche, come quelle suseposte, non si può parlare di certezza. Sono scienziati, seri e documentati, sia gli uni che gli altri; le prove addotte dagli uni non sono tali da convincere gli altri; segno questo che, riguardo all'evoluzionismo, non si può in maniera alcuna parlare di ormai raggiunta certezza. Si resta sempre nel campo della ipotesi. Ed è questo rimanere ancora una ipotesi, che permette una valutazione spassionata dell'evoluzionismo.

Perché?

Perché una ipotesi resta tale, finché non ci siano fatti inoppugnabili, certi, definitivi, assoluti, tali insomma da farla passare a dato scientifico. Questo per l'evoluzionismo non si riscontra. L'ipotesi, inoltre, resta nel campo del possibile, sia pure di un possibile indiziario, ma sempre puramente possibile. Non si può presentare onestamente una ipotesi possibile, come un fatto certo. Resta sempre vero l'adagio scolastico: «A posse ad esse non valet illatio»; dal possibile al reale non è possibile il salto in logica.

Ma c'è di più. In scienza positiva è valida soltanto la prova di esperienza, il fatto, che sveli e confermi il dato teorico. Una probabilità, per quanto grande, può essere sempre smentita dal fatto. L'evoluzionismo non ha ancora portato nessun fatto assolutamente probante. Può essere possibile che, studiando ancora e indagando, tale fatto salti fuori, ma finora non c'è.

Infine, nel coro delle voci concordi per l'accettazione dell'evoluzionismo biologico, ci sono delle note, che, se esaminate con meno fretta e più ponderazione, possono suggerire una certa quale prudenza. Nel citato congresso di Pallanza, Teodosio DOBZHANSKY, della Colombia University di New York, ha parlato, sia pure in maniera suggestiva ed affascinante, come riferisce la cronaca, dei problemi che attendono oggi una soluzione nel campo evoluzionistico. Segno indubbio che tutto non è così certo e così chiaro come in un primo tempo si vorrebbe far credere.

Non è dunque avventato concludere che occorre andar cauti, sia nell'accettare sia nel respingere la ipotesi evoluzionistica. Siamo di fronte ad un problema che merita di essere studiato. Ma, ed è ciò cui volevamo arrivare, non è lecito né onesto far dire alle cose più di quello che esse dicono, né, per entusiasmo o faciloneria pretendere di anticipare i tempi.

Rimarrebbero ora da discutere altri due aspetti dell'evoluzionismo: uno scientifico e l'altro filosofico-teologico, ma li rimandiamo ad un prossimo articolo.

Angelo Rebera



Molti i problemi dell'evoluzione e dell'evoluzionismo. Anche questo, forse: evolve l'uomo dalla pianta? Già, se non ci fosse la scala...

George Bernard Shaw

Shaw è morto il 2 novembre.

A 94 anni. In questa sua lunga vita è stato un poco l'enfant terrible di tutto un costume. Ha sconcertato il pubblico con i suoi drammi, ha sconcertato la società con i saggi, le pubblicazioni, le interviste, le polemiche. Ha parlato sempre; è sempre intervenuto. E non certo con una parola serena e tranquilla. Ma quasi gli fosse necessario, per definirsi e per entrare in dialogo, di ricorrere alle forme più paradossali. Di un paradosso, per intenderci, che voleva partire ed arrivare al "buon senso"; rinunciare ed abolire le strutture e le sovrastrutture d'una società fiacca ed involuta, per restare alla "normalità", ad una forma sincera e libera di vita. Si può ricordare una sua famosa dichiarazione: "Un giorno andai a farmi visitare da un amico oculista. Egli mi esaminò attentamente e trovò che la mia vista era normale. Ne fui felice; dunque io ero come tutti gli altri! — Ma no — mi disse subito l'oculista: — soltanto il dieci per cento degli uomini ha una vista normale; gli altri l'hanno anormale — Comprendi allora... l'occhio del mio intelletto, come il mio occhio fisico, vede le cose normali; ma, ohimè!, gli altri uomini, che le vedono male e che sono in stragrande maggioranza pretendono che il malato sia io". A questa maggioranza che, evidentemente, affatto lo spaventa, Shaw offre la sua moralità da "bastian contrario". La sua non è esposizione, è piuttosto opposizione. Legato ad idee socialiste (fu attivo propagandista della Fabian Society) e progressiste, legato soprattutto alla sua intelligenza ed al suo umore, si è opposto a tutto che avesse pure la parvenza della cosa rispettabile ed onorabile. La sua vita è fatta di queste contrapposizioni. Era in fondo nativamente portato al dialogo della scena, al teatro. Ed il suo dialogo è sereno, strutturato di una sua logica; soprattutto, direi (come ogni sua manifestazione espressiva), arricchito dalla felicità delle battute, dalla novità, lo scintillio, il tono sicuro e brillante e, a modo suo, esemplarmente dosato della frase. Fu questa la sua "rivoluzionaria normalità": la fedeltà alla tesi, e

"l'assurda verità" che ne riusciva, seppure a rovescio.

Dei suoi drammi si dovrebbe dire, che questi maggiormente ci interessano; di come in questo dialogo responsabile con il pubblico e, in definitiva, col costume, abbia fissato delle parole di poesia. Ed è chiaro che tutto il suo mondo polemico e combattivo ed icastico costringe i suoi drammi alla tesi, tolga al contrasto delle scene, della sua necessaria giustificazione e quindi del suo calore e della sua commozione. Ma non è tutta qui la sua proposta: in qualche dramma le parole di poesia sono fissate, sicure evidenti; anche se la formula entro cui si costruiscono rimane quella spregiudicata e brillante. Sono queste parole che non è possibile dimenticare (e questo ricordo in morte vorrebbe suggerire la lettura almeno di Candida e soprattutto di Santa Giovanna) e che rimarranno al di là di tutti gli umori, e di tutta la responsabilità che può avere avuto nel disorientamento di questi cinquant'anni. Oltre il bilancio rimane la ricchezza d'improvvisamente svelare la verità. Se è possibile non parlare, per es., del suo Manuale del Rivoluzionario, del suo Superuomo, delle sue forze vitali, di tante delle sue famose prefazioni (Chesterton ci dedicò un capitolo del suo saggio) sarà possibile osservare come la sua polemica incroci a volte, derivate dalle più diverse fonti, precisazioni come questa: "Una Chiesa dove non c'è posto per il libero pensatore; anzi che non predica e non incoraggia la libertà di pensiero, con la piena fiducia che il pensiero veramente libero deve trovare da sé la via che lo conduca al seno della Chiesa, non solo non ha un avvenire nella cultura moderna, ma evidentemente non ha nemmeno fede nella verità delle sue credenze, ed è colpevole di quell'eresia che fa della fede e della scienza due tendenze differenti ed opposte in lotta fra loro, per contendersi il dominio delle anime".

G. E.

La poesia italiana 1909 - 1949

Giacinto Spagnoletti ha curato presso l'editore Guanda (Parma, 1950) questa Antologia della poesia italiana 1909-1949. Spagnoletti non solo ora si è accinto a questo lavoro di individuazione antologica, che un'altra sua Antologia era apparsa a Firenze nel 1946. E ci pare che giustamente egli distingua nella sua Premessa (e non vogliamo accennare con lui alla morte d'un costume creativo e critico cui egli ha partecipato; verso un altro costume che resta da precisare e definirsi, soprattutto di cui resta da dirne e viverne motivi reali e forti) distingua anche, e per noi più giustamente, l'intento di prospettiva storica che ora lo ha messo. Di offrire quasi un quadro ed un riassunto storico alla sua scelta e alle sue notizie critiche, che ad ogni poeta sono premesse. Si distingue così chiaramente dalle antologie di corrente, come quella esemplare dell'Anchesi (Lirici Nuovi, 1943), che rimane nei suoi testi di poesia e di poetica sicuro documento. Ma si distingue pure dai Poeti d'oggi di P. Pini e Pancrazi che l'intento storico lasciarono trascurato. Questo di Spagnoletti è davvero un lavoro utile, che ci dà testi di lettura dal Futurismo e dalla Voce (e qui ci pare con maggiore sicurezza) fino agli ultimi (e qualche altra voce si poteva forse non omettere), e fino ad un testo inedito. Non è il caso di fare una serie di appunti, notando squilibri e disattenzioni, che sono pressoché inevitabili in lavori come questo. Né forse dire come a volte manca un giudizio sicuro e l'esatta precisazione, che è un po' di Spagnoletti. Conviene accettare l'intelligenza ed il gusto della scelta, e dietro a questa, ripercorrere la nostra poesia di questo mezzo secolo; disporsi alla lettura e leggere.

Incontro con i poeti del nostro tempo

GIUSEPPE UNGARETTI

TU TI SPEZZASTI

1

I molti, immani, sparsi, grigi sassi
Fremanti ancora alle segrete fionde
Di originarie fiamme soffocate
Od ai terrori di fiamme vergini
Ruinanti in implacabili carezze,
— Sopra l'abbaglio della sabbia rigidi
In un vuoto orizzonti, non rammenti?

E la recline, che s'apriva all'unico
Raccogliersi dell'ombra nella valle,
Arancaria, anelando ingigantita.
Volta nell'ardua selce d'orme fibre
Più delle altre dannate refrattaria.
Fresca la bocca di farfalle e d'erbe
Dove dalle radici si tagliava.
— Non la rammenti delirante muta
Sopra tre palmi d'un rotondo ciottolo
In un perfetto bilico
Magicamente apparsa?

Di ramo in ramo fiorellino lieve,
Ebbri di meraviglia gli avidi occhi
Ne conquistavi la screziata cima,
Temerario, musico bimbo,
Solo per rivedere all'i o lucido
D'un fondo e quieto baratro di mare
Favoloso testuggini
Ridestarsi fra le alghe.

Della natura estrema la tensione
E le subacquee pompe,
Funerari moniti.

2

Alzavi le braccia come ali
E ridavi nascita al vento
Correndo nel peso dell'aria immota.

Nessuno mai vide posare
Il tuo lieve piede di danza.

3

Grazia felice,
Non avresti potuto non spezzarti
In una cecità tanto indurita
Tu semplice soffio e cristallo,

Troppo umano lampo per l'empio,
Selvoso, accanito, ronzante
Ruggito d'un sole ignudo.

NON GRIDATE PIÙ

Cessate d'uccidere i morti,
Non gridate più, non gridate
Se li volete ancora udire,
Se sperate di non perire.

Hanno l'impercettibile sussurro,
Non fanno più rumore
Del crescere dell'erba,
Lieta dove non passa l'uomo.

IL DOLORE, pubblicato a Milano da Mondadori nel 1947, raccoglie le poesie di Ungaretti dal '35 al '47, unite attorno ad alcune «occasioni», il fratello ed il figlio morti ed il tormento degli anni di guerra. E se una linea, nell'itinerario del poeta era segnata dall'ALLEGRIA al SENTIMENTO DEL TEMPO, qui questa linea prosegue; per trasferire quella poesia di parole isolate in nuova purezza, così premuta da una fantasia fatta di allusioni e di simboli, in una dosatura più distesa e narrata. In questo nuovo modo, se qua e là si concede a certe forme che non ci paiono totalmente controllate, pure ha dato aspetti nuovi e non trascurabili di poesia. In questi anni Ungaretti ha anche tradotto da Shakespeare, da Góngora, dai Brasiliani, da Mallarmé e da Racine. E questi testi gli sono ancora serviti per esercitare il suo gusto e la sua poetica.

La dolcezza presuppone l'amore, e con questo il riconoscimento della bellezza dell'anima umana, la preziosità dell'uomo come immagine di Dio e vaso di Grazia. Essa procede dal riconoscere la bellezza dell'amore, della bontà, dell'armonia e l'orrore dell'inimicizia, della contesa, della disarmonia.

Ma ancora più la vera dolcezza presuppone un riconoscimento del volto di Cristo, della sua bontà e clemenza, un incontro del suo amore che scioglie ogni indurimento ed ogni complicazione, l'acquisto d'ogni pace.

Non presuppone solo un semplice riconoscimento, ma la piena risposta a tutto ciò... La dolcezza è il concretarsi di una determinata conseguenza dell'amore, del buono disinteressato santo amore, e cioè il modo con cui noi abbracciamo spiritualmente la persona amata.

L'amore, anche distinto dai suoi scopi fondamentali, l'intento unito e l'intento benevolente, è componente di molti elementi; come il fervore, l'interna dolcezza, l'arditezza, l'eroica offerta di se stessi, l'elemento a cui la dolcezza si riallaccia in modo specifico è il disinteresse e la tenerezza, immanenti all'amore, ciò che rende l'amore « bontà fluente ». La dolcezza è il sigillo che da questo elemento dell'amore viene manifestato a tutto il nostro essere e che più di ogni altro conferisce una particolare caratteristica al modo di incontro con gli altri uomini. Iniziato dalla nostra interna dedizione ad un altro, da come pensiamo a lui, giudichiamo di lui, internamente lo guardiamo e lo « abbracciamo », fino al tono della voce, quando parliamo con lui, alle parole che scegliamo, al ritmo delle nostre espressioni, tutto ciò, per l'uomo mite, è formato da questo elemento dell'amore. Ogni forma di inimicizia, di odio, di ira, è contrapposto a fortiori alla dolcezza. Ma l'opposto specifico della dolcezza sta nel cuore brutale e violento, nell'opposizione ad ogni elemento dell'amore e ad ogni sua espressione.

Il mite è caratterizzato da ciò che conserva ogni soffio di amore generoso, ogni tenerezza e bontà in disinteressata e sublime spiritualità, anche quando è aggredito e calunniato. Non lascia mai calata la sua visiera... Egli sopporta le ferite senza ripararsi. L'apertura dell'anima nell'amore non gli viene tolta per nessun affronto.

Noi tutti conosciamo quell'indurimento che si stabilisce in noi quando veniamo aggrediti. Finché c'era un incontro nell'amore, all'amore rimanevamo aperti; non appena siamo offesi, la nostra anima si chiude e diventiamo duri e ruvidi. Ogni pieghevolezza è scomparsa, la freccia degli avversari colpisce una dura corazza. O ci volgiamo altrove induriti, o affrontiamo l'avversario duramente col fuoco turbatore dell'ira.

Noi dobbiamo distinguere nell'anima dell'uomo caduto diversi piani su cui incontriamo posizioni diverse. Il possesso di una posizione permette con certezza in noi un « campo di battaglia », per cui questo possesso è stabilito. L'offesa, l'espressione avvilente, l'ingiuria mira a creare in noi un « campo », dove ne va dell'onore. Colpisce ferendo, e così arriva al suo scopo: colui che offende. In questa regione della nostra anima hanno posto le dure e irascibili reazioni.

Questo genere di suscettibilità è fondato in un profondo e aggrovigliato stato di auto-affermazione.

Nel santo, in cui questa affermazione di se stesso non esiste più, questa suscettibilità è morta o è molto meglio superata. L'offesa non scuote più per il suo specifico contenuto ma solo per la sua man-

“BEATI MITES”

canza di amore; non colpisce, ma ferisce solo il cuore.

La posizione di difesa dell'onore determina un deciso comportamento verso il prossimo. Le persone per cui esso ha una grande importanza, i fanatici del proprio onore, sono perciò generalmente duri e nello stesso tempo sempre in difesa. In tutti gli altri uomini avviene una reazione quando vengano aggrediti ed essi si irrigidiscono e si chiudono solo allora.

Noi vedemmo che la caratteristica del mite è di non indurirsi ma di restare anche verso il nemico in immutata e dolce apertura di amore generoso. Nella dolcezza

di ci vedrà in una situazione che lo pone in una posizione sfavorevole.

L'ammalarsi non è un indurirsi ma un rinchiudersi. Al contrario del mite che resta sempre « aperto » anche verso il nemico, qui si ha una tipica chiusura, un uscire dal generoso e disinteressato atteggiamento dell'amore.

Si rimane remissivi, ma non aperti. E più in là la malattia significa un groviglio al posto della semplicità del mite.

Più in là questa remissività diventa fiacchezza, che è insopportabile con la vera forza; una debolezza di cui noi stessi patia-

e vuol essere viziato dagli altri. Si ribella quando è afferrato ruvidamente non perché la sua sensibilità d'amore sia ferita, ma perché non ha le carezze che desidera. Questa specifica malattia ha in fondo due aspetti. Primo, della superbia: la pretesa immanente, di essere considerato importante e di avere la considerazione degli altri. Secondo, una precisa suscettibilità che ha bisogno di calore e di essere viziata.

Si è troppo egocentrici per poter provare la vera fortuna di un autentico amore che suppone una eroica offerta di noi stessi. La mancanza d'amore ferisce il suscettibile fiacco non per la sua interna bruttezza e virulenta cattiveria, ma per la sua durezza e asprezza e la ripulsa verso aria più tiepida, che lo accarezzi. La

remissività dell'amore soprannaturale di cui S. Paolo dice: « Omnia suffert, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet » (1 Cor. 13, 7). Essa presuppone la vera libertà, la libertà dall'amor proprio e da ogni riferimento a se stesso.

Nel mite c'è solo ancora un campo vivo: il cuore che è rallegrato e scaldato dallo strale dell'amore puro ed è ferito dalla spina della mancanza d'amore e dell'inimicizia. Il sangue fluisce dalla ferita senza che egli divenga irato, amareggiato o ammalato.

Ogni ingiuria, ogni offesa, ogni menomazione e mancanza di riguardo non turbano più con il loro specifico veleno, con il ferire la superbia e la considerazione di se stessi, ma solo in quanto mancano di amore sincero. Il mite non è insensibile, egli non resta neutrale e passivo contro l'offesa intrapresa, ma essa lo colpisce nel cuore in quanto è priva di amore, pur senza amareggiarlo in alcun modo o renderlo chiuso.

di Dietrich von Hildebrand

è perciò superata la regione dell'onore, e così anche ogni altra regione in cui noi stiamo duri e corazzati davanti all'aggressore.

Ma il vero mite supera anche certe reazioni in cui noi rimaniamo deboli. Vi sono alcuni che per ingiusti raggiri, offese, ingiurie, ingiusto trattamento, reagiscono al punto d'ammalarsi. La malattia non è, a differenza dell'offesa, di natura irascibile. Non si diventa duri né ci si pone in posizione di lotta ma si cade in una egocentrica debolezza. Le persone suscettibili e « smorfiose » sono in ogni caso ammalate. L'esser ammalati è un particolare ripiegarsi in se stessi, per cui uno nuoce più di tutti a sé. La gola ci si chiude e noi pensiamo volentieri come andrebbe a genio, a colui che ci ammalia, se ci capitasse una disgrazia.

Noi non ci sentiamo spinti a colpire l'altro con un'offesa analoga, ma ci preme di porlo in torto con la serie dei suoi atteggiamenti verso di noi o con una qualsiasi nuova situazione, e in questa guisa colpirlo. Noi godiamo all'idea di come l'altro sarà contrito e si pentirà della sua mancanza, quando si accorgerà di che cosa si è preso gioco o quan-

mo. Noi ci riteniamo molto importanti e giriamo intorno a noi stessi. E' essenziale alla dolcezza lo sguardo al prossimo, un atteggiamento d'amore che non sia egocentrico. Al contrario il malato è specificamente egocentrico. Il mite è pronto a sopportare ogni ingiustizia, per contro il malato sopporta l'ingiustizia senza contro-risposta ma senza pazienza. Egli sopporta solo apparentemente; in verità egli vuole porre in colpa l'altro proprio con la rinuncia a una contro-offesa e colpirlo così più sensibilmente.

Il mite perdona al nemico la colpa, il malato non la perdona interamente, egli la prende in mala parte e la considera in modo identico all'adirato. Il mite per la sua generosità resta ferito, ma resta pieno d'amore. Al contrario nel malato resta una spina e gli deriva dalla colpa il fatto che ha fissato avanti a sé l'altro, internamente non libero, forse meno ancora dell'adirato impetuoso.

Il suscettibile, facilmente malato, è desideroso di amore non perché ami gli altri ma perché ha bisogno di essere accolto in un caldo nido. Egli in linea di massima è un comune tipo di fiacco, ama le comodità della vita, si vizia



Pannello frontale della cattedra che l'UCIM ha offerta al Papa a nome di molta parte della scuola italiana. La cattedra è opera di Luigi Venturini

sua remissività non è un « plus » dell'amore verso il duro e l'irascibile, ma un prodotto della sua più debole natura. Tale remissività non è assolutamente un valore.

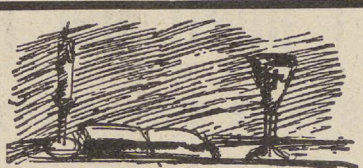
La remissività del mite è di tutt'altro genere.

Essa è qualitativa anche in un universo da tutti separato. Provviene da una bontà sublime. E' la

Perciò la remissività del mite è conciliabile col più gran fervore e con la forza che non teme. S. Stefano di cui gli Atti degli Apostoli dicono « plenus gratia et fortitudine » (At. 6, 8) è un luminoso esempio di dolcezza. Le poche parole con cui è scolpito il suo comportamento durante la lapidazione, ci fanno chiaramente riconoscere la dolcezza. Nulla d'un eroico atteggiamento di lotta, nulla d'una complessa noncuranza verso i nemici, nulla d'un irrigidimento. In vittorioso amore verso Dio, in generoso amore che perdona anche i suoi uccisori, egli perdona il loro odio mortale con l'indifesa veste dell'amore del suo cuore. Ma in prima fila riconosciamo la santa dolcezza di Gesù stesso. Egli si lascia baciare da Giuda, si lascia ferire dal bacio ingannatore dei suoi discepoli: « Amice, ad quid venisti? » (Matt. 26, 50). La ferita che trema nelle parole « Anche voi siete puri ma non tutti », l'aperto perdono del Suo Santissimo Cuore verso i suoi persecutori, il dolente generoso e remissivo atteggiamento che resta « aperto » verso i calunniatori e gli assassini: « Padre perdona loro perché non sanno quel che fanno » (Luca 23, 34), questa visione di amore ferito, generoso, disinteressato, che vide S. Pietro dopo la negazione e che in lui accese il fuoco dell'amore, che non doveva più spegnersi: questa è la santa dolcezza che fluisce dall'indistruttibile e vittorioso amore e che è ineguagliabile e irresistibile come ogni forza naturale. Questo è il nuovo suono, la nuova lingua del Vangelo, il nuovo gesto dell'amore redentore che si impone in ogni espressione, che il mondo non vuole comprendere ma da cui sarà vinto. « Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram ».

Per concessione dell'autore abbiamo tradotto queste pagine da "Die Umgestaltung in Christus", Einsiedeln, 1950. Il volume uscirà in traduzione italiana presso la Casa Editrice Morcelliana, - Brescia.

NOTA LITURGICA



L'Avvento

Si inizia un anno della Chiesa, e si inizia con molti richiami ad una più profonda religiosità di vita. Su due, tra i pensieri che la liturgia della prima domenica di Avvento ci propone, fermiamo un momento l'attenzione.

"Ad te levavi animam meam" (Introito). E' il senso di tutto lo Avvento: avvicinarci, nella realtà della nostra vita, al Signore, e dove la realtà non è, di fatto, così innestata per noi in Dio, innalzarci a Lui col desiderio, col dolore di questa distanza che non riusciamo ad accorciare come vorremmo.

E ogni anno è così; ogni anno ripetiamo questa frase, promettiamo questo progressivo e costante, e umile, sforzo di avvicinarci a Dio, ed ogni anno, forse, ci accorgiamo che la nostra situazione di rapporto con Lui è immutata, o poco, troppo poco, migliorata. Molte persone e molte cose, anche molte attività buone, a volte, ci hanno distratto ed hanno, per noi, svuotato di senso soprannaturale la nostra vita. Il mistero della nascita di Cristo, lo abbiamo pensato, ma pur con la Grazia che Dio ci offriva in quella occasione, non ci ha avvicinato a Lui; e così abbiamo sfiorato (non mi pare pessimistico, ma realistico, questo termine) i meravigliosi misteri della Passione, Morte e Resurrezione di Cristo, abbiamo sentito

ricordare l'inizio e lo sviluppo dell'azione dello Spirito Santo nella Chiesa; ma tutto questo non ci ha trasformato.

I nostri, più che ascese, sono stati svolazzi ad ali mozzate; e siamo riploti alla monotonia quotidiana di una vita spirituale che sapeva di poco.

Qualche volta, forse, anche, queste dolorose esperienze ci hanno scoraggiato; e non abbiamo più tentato neppure di svolazzare.

Da questo stato d'animo, cosciente e umile, parte la nostra ripetuta invocazione ma con nuova freschezza: "Ad te levavi animam meam!".

Ma, mi sembra, vi è in questa invocazione anche un significato impegnativo in senso più largo. Questa aspirazione, questi scoraggiamenti, queste velleità spesso non concretate, hanno per noi un oggetto amato e personale: Dio. Ci sentiremmo molto più umili e molto più fiduciosi se sapessimo acquistare una maggiore sensibilità a quelle che, in tanti nostri fratelli, sono aspirazioni, scoraggiamenti, velleità, che fanno invocare e desiderare non Un Essere Infinito che le appaghi, ma un Qualcosa, soltanto un Qualcosa, che dia una giustificazione, un valore, uno scopo alla vita, alla ricerca delle verità umane. Vi è un senso di Avvento sotto ad ogni belessmia e sotto ad ogni deviazione del senso cristiano.

Che pienezza di Avvento veramente vissuto avremmo, se, anziché esaurirci nel condannare e nell'isolare, cercassimo di interpretare, capire, soddisfare queste aspirazioni dei nostri fratelli, senza lasciarci scandalizzare dalla forma blasfema di cui esse tante volte, dolorosamente, si rivestono!

Sentire allora che il Cristianesimo, Cristo stesso e Dio, non sono amati e cercati, solo perché sono troppo truccati nella realizzazione che di loro, nella nostra vita, possiamo offrire ai nostri fratelli.

E' oggi, spesso, il nostro Avvento, la nostra Attesa, un Avvento ed una attesa senza profeti. La fiducia nella onnipotenza e bontà divina, che sembra possano bastare anche senza che cuori di creature le vogliano umare, ci autorizza a giudicare le responsabilità di chi non si converte o di chi avversa addirittura, in sé o nel prossimo, il cammino di Dio. Ma la Incarnazione del Figliolo di Dio smentisce il nostro pensiero; Chi si è fatto in tutto simile a noi, tranne che nel peccato, chiede che anche la nostra vita diventi, in certo senso, una continuazione della Sua Incarnazione.

Leggendo, con questi pensieri, il Vangelo di questa prima domenica di Avvento, la descrizione del Giudizio di Dio, molte delle nostre tranquillità si frantumano. Se noi non siamo santi, è perché abbiamo disprezzato e sciupato gli inviti e la Grazia di Dio. Quanti dei nostri fratelli, sono, forse, nemici di quel brutto Dio che noi abbiamo loro fatto intravedere, senza aver nulla sciupato, volentariamente, di quello che Dio era pronto a offrire loro, appena che in noi avessero trovato dei portatori di luce?

Gianmaria Rotondi

La settimana di studio di Assisi

Vorrebbero queste considerazioni delineare un bilancio della settimana di studio di Assisi. Una conclusione del lavoro di quei giorni ciascuno l'ha formulata dentro di sé, ed è la sola vera; per ragioni intrinseche. Quello che si verrà dicendo riguarda le condizioni oggettive di ogni personale conclusione.

Tenendo conto anche dell'esperienza dell'anno scorso, direi che il convegno di studio è un'esperienza sicuramente riuscita per le facoltà umanistiche. La possibilità di avvicinare, nello studio dei problemi, mentalità diverse da quella nella quale ci si è formati — vantaggio notevole per gli studenti di filosofia —, la natura stessa degli studi umanistici che postula, pure nella specializzazione, un costante richiamo a problemi di indole generale; un terreno più preparato all'incontro per un reciproco scambio di idee e di esperienze; ecco i fattori che hanno positivamente influito sul rendimento dei gruppi di lettere e filosofia in questo e nello scorso anno. Di ciò prendiamo atto con piacere e se, specialmente nel campo degli studi storici e filosofici, i prossimi incontri venissero ad incoraggiare un gruppo di persone preparate, ed a fornire loro le grandi linee di una sintesi cristiana, il nostro lavoro sarebbe assai largamente compensato.

Delle facoltà scientifiche vorrei qui brevemente esaminare le possibilità per quanto riguarda la settimana di studio. E diciamo subito che l'esperienza di Assisi è stata per loro meno feconda di risultati. La specializzazione, dai cui limiti è così difficile evadere per riferirsi alle nozioni essenziali che il medico deve pure chiedere alla biologia e l'ingegnere alla fisica; la pretesa di procedere per esperienze, che talvolta fa perdere di vista il concetto e rende impossibile un fruttuoso dibattito; queste sono, a mio avviso, le difficoltà nelle quali le facoltà scientifiche si sono imbattute in questi primi incontri di studio.

A me pare che, nonostante questo, l'esperienza possa essere continuata nelle stesse linee nelle quali finora è stata condotta. Penso, però, che l'argomento delle lezioni per questi gruppi di studio dovremo, d'ora in avanti, sovrapporre nel campo delle materie fondamentali, alle quali tutte le specializzazioni devono riferirsi.

Un discorso a parte va fatto per la facoltà di economia, che quest'anno è stata rappresentata in Assisi. L'incontro è stato senza dubbio fecondo di risultati per i colleghi di scienze economiche; e la Fuci spera anche di aver offerto loro la possibilità di riflettere sulla responsabilità di chi si dedica a studi dai quali si attende una parola nuova su alcuni fondamentali problemi del nostro tempo.

La teologia l'abbiamo tutti sentita come termine e punto di riferimento al nostro itinerario. L'Epistola paolina ai Romani è stata scientificamente esaminata nel corso di D. Guano; ma i motivi, direi le frasi e le parole, siamo andati ripensandoli nelle chiese di Assisi, dove abbiamo iniziato e chiuso le nostre giornate. In nessun altro luogo una meditazione sulla salvezza eterna, la fede, il valore delle opere avrebbero trovato una cornice più degna di quella che in Assisi si realizza nell'armonioso consenso dell'arte e della natura. Là si comprende la comunione dei santi; e quel peregrinare per le chiese francescane che talvolta sembrava disperdersi, pure rivestiva un particolare valore nel

nostro incontro dove molto, in forme diverse, si è parlato di peregrinazioni ed itinerari verso la Verità.

Unità ed entusiasmo nell'apparente dispersione; la settimana di studio è servita a farci conoscere gli uni con gli altri, ed a collaudare questa amicizia nello studio e nella preghiera. Questa possibilità di conoscersi è uno dei vantaggi più belli che ci dà la Fuci; e se l'amicizia ci porterà sul terreno fecondo dello scambio d'idee, della partecipazione agli altri dei risultati del proprio studio, avrà portato un contributo non piccolo alla vita della Federazione.

Il problema di continuare, in qualche modo, il lavoro di Assisi si è imposto da sé nelle ultime riunioni. Giustamente rilevava D. Guano che lo studio scientifico della teologia dovrebbe diffondersi sempre più nei circoli della Fuci. La questione è più generale: si tratta di continuare le esperienze della settimana di studio, ciascuno facendone tesoro nel suo studio personale, e partecipandole agli altri.

Sono considerazioni e suggerimenti, questi, che andranno forse più logicamente coordinati. Ciascuno ordini in sé i ricordi della settimana di studio, le idee che l'incontro di Assisi gli ha suggerito, s'impegni a mettere in pratica tutto ciò.

Vincenzo Cappelletti



"Un gruppo di fucini con Don Guano fotografati insieme a San Damiano"

(anonimo del XIII secolo)

NOTIZIARIO

Un Convegno di Giuristi cattolici

I lavori del recente Convegno Nazionale di Studio dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani hanno provveduto, tra l'altro, a rispondere implicitamente ad un'obiezione che da più parti veniva mossa all'Unione stessa. Senza considerare le critiche preconcette degli anticattolici, alludiamo a qualche autorevole voce che si levava a criticare la qualifica di "cattolici", così chiara ed impegnativa, dichiarando che questa qualifica e la conseguente forma mentis, nuocevano alla equità ed alla assoluta libertà di procedimento che deve possedere il giurista, sia esaminando gli atti umani nell'esercizio della giurisdizione, sia studiando e valutando le norme giuridiche. I giuristi cattolici, e fra loro erano nomi illustri da Carnelutti a Santoro Passarelli a Cicu, hanno chiaramente risposto a questa critica. Innanzi tutto si deve notare che dalla norma legislativa astratta per quanto perfezionata e particolareggiata, al singolo atto in esame corre sempre un distacco che nessun legislatore potrà colmare. Proprio qui in questa parte riservata al magistrato-interprete entra in gioco la sua coscienza che, in questo caso sarà cristiana in tutta la sua impostazione. Ma non si gridi allo scandalo, perché qualsiasi giurista a questo punto dovrà ricercare ed ascoltare la voce della sua coscienza, per agire quindi secondo le proprie convinzioni.

D'altra parte, passando dall'interpretazione alla preparazione del diritto vedremo qui più che mai in gioco tutta la visione del mondo e l'interno modo di sentire del legislatore. Con l'enorme importanza assunta in quest'epoca dall'azione dello Stato in tutto il corpo sociale, chi potrà affermare che la formazione delle leggi richieda solo una grande preparazione tecnico-scientifica, e non anche una sol-

lecita e profonda conoscenza del processo sociale congiunta inevitabilmente, e qui è il punto, a tutta una visione programmatica che deriverà direttamente dalle convinzioni e dal pensiero del legislatore?

E il giurista cattolico perché non dovrebbe considerare e ascoltare queste convinzioni, vista questa generalità del "fenomeno", diciamo così?

In questo senso appunto sono stati discussi i temi estremamente significativi del Convegno quali: Riforma della legge penale, Riforma degli istituti familiari, Le garanzie del potere giudiziario, testimoniando dell'apporto dei giuristi cattolici al grande lavoro di riforma in atto.

L'U. C. I. I. M. e la Cattedra a Pio XII

In occasione del Congresso dell'UCIIM (Unione Cattolica Italiana Insegnanti Medi) tenutosi a Roma nei primi di novembre, la Scuola Media Italiana attraverso l'adesione di oltre 20.000 suoi docenti ha compiuto un gesto di alto significato. Ha cioè reso omaggio, attraverso il gesto simbolico dell'offerta di una cattedra, alla Cattedra del Pontefice Romano.

Quest'atto non ha soltanto un valore religioso e morale ma ne assume pure aspetti storici e civili. Alle cattedre delle quali i professori cattolici insegnano si accostano oggi i giovani, ed una parte di essi è già disorientata, stanca, delusa, scettica. Non è con un p. problematicismo o con un p. profondo scetticismo che si può dare vigore a questa gioventù; non è con l'incertezza, che si può dare ad essi la forza dell'agire retto e sereno sui piani morale, professionale, patrio e politico. Gli educatori della gioventù di oggi cercano certezza per sé stessi onde poterla diffondere alle generazioni che domani dovranno portare le responsabilità sociali, professionali e politiche.

Convegno Nazionale Dirigenti

Ostia, 16-20 dicembre

Siamo ormai vicini al Convegno dirigenti, che si terrà ad Ostia dal 16 al 20 dicembre, e di cui qui diamo il programma. Lasciate che ancora si dica: venite al convegno con l'animo migliore, disposto a pregare ed a partecipare, disposto nella comunità a trovare e a dare il suo contributo. Occorre prepararci un poco. Vedete come il tema generale, il "Cristiano e la storia" sia trattato in quattro relazioni. Non è un tema facile. Né ci si può aggiornare in poco tempo. Ma occorrerebbe leggere lo schema di D. Guano nel Volume delle attività culturali, schema che è disposto nella sua indagine, come i quattro temi del Convegno. Da questa lettura qualche altra

potrebbe essere fatta e soprattutto qualche riflessione. E poi pensiamo alla bellezza ed alla gioia di riunirci tutti in un luogo, per studiare e riflettere e vivere insieme i motivi che ci fanno ancora stare assieme, che fanno della FUCI qualcosa di operante e di vivo. La gioia e la responsabilità che come ad ogni fucino, ma a voi in un certo modo particolare, spetta di dirigere la FUCI; e l'Assemblea Federale, se lo crederà opportuno, fissa alcune modalità del nostro lavoro nei circoli e nell'Università.

Arrivederci, dunque, ad Ostia. La preghiera di questi giorni renda più sicuro e più chiaro, il nostro incontro.

Programma

- | | | |
|-----------------|--|-------------------|
| 16 Dicembre m.: | «Le concezioni attuali della storia». | |
| | p.: Vita di preghiera | fucini: Don Zama |
| | | fucine: Don Costa |
| 17 » | m.: «L'intelligenza cristiana della storia». | |
| | p.: Vita federale. | |
| 18 » | m.: «Il concetto cristiano della storia». | |
| | p.: Servizi centrali per la vita dei Circoli (introduzione per tutti e riunioni separate). | |
| | s.: Riunione per zone. | |
| 19 » | m.: «L'azione del cristiano nella storia». | |
| | p.: Assemblea federale. | |
| 20 » | m.: «Il senso della Liturgia», P. Mayer OSB. | |
| | Acquisto del Giubileo. | |

Offrendo una cattedra, questa scuola italiana ha voluto dire con l'attaccamento alla Chiesa al Papa al Suo insegnamento la forza che da qui le deriva, e la luce di cui continuamente ed esclusivamente si sostanzia.

Nozze

Il giorno 2 ottobre nella Chiesa della Madonna della Rosa, in Lucca, si sono sposati il Dott. Michele Lombardi e la Signa Anna Maria Lippi, Presidente del Circolo Femminile.

Erano presenti i fucini e le fucine.

Si sono pure sposati i fucini di Siracusa Valentino Perricone e Dorotea Favi.

Il 26 ottobre u. s. S. E. il Vescovo di Andria ha benedetto le nozze dell'avv. Giorgio Loiacono, già Dirigente della Fuci di Bari, con la signorina Gianna Losito di Andria. Agli auguri di Ricerca si aggiungono quelli di tutta la famiglia fucina.

Lauree

Si sono laureate: Maria Ciancanca, presidente di Molfetta, in lettere, a Bari, con 110; Annetta Portoghesi, vicepres. Bari, in pedagogia, con 110.

Corrado Nadin (medicina e chirurgia); Lelia Cavalli (lettere antiche) si sono laureati a Padova.

Elena Falleni, di Livorno, in lettere, all'Università di Pisa.

Marco Aimo, in filosofia, all'Università di Torino.

A Milano, presso l'Università Cattolica, si è laureata Margherita Marmiroli in lettere (Letteratura latina medievale).

All'Università di Torino, il giorno 2 novembre, ha conseguito la Laurea in medicina e chirurgia Piera Perona ex reggente della Fuci eporediese.

Il giorno 16 novembre presso l'Università di Torino si è pure laureata in filosofia Alberta Aluffi, consigliera e fucina, discutendo la tesi «Il concetto della coscienza morale in Rosmini».

Si è laureata in matematica e fisica la Signa Maria Marinari dell'A.C. di Pisa. Alla neo Dottoressa, che ha discusso brillantemente la sua tesi col Prof. Francesco Cecioni dell'Università di Pisa, giungano i più fervidi auguri.

Appello da Sondalo

Il circolo fucino di Como ci scrive chiedendo, come per gli altri anni, un aiuto per gli universitari ricoverati nel Villaggio Sanatoriale di Sondalo (circa 150). Non vorremmo che questo avviso, che si ripete ormai ogni anno per le feste natalizie, assumesse il tono grigio delle cose solite e trascurate. Sia questo piuttosto un invito a ripensare i nostri doveri di carità e di fratellanza. Doveri, e non condiscendenza e non soprappiù rispetto alle altre cose che si debbono fare se crediamo alla Carità, se sentiamo amore ai fratelli; se questo diciamo sempre, occorre soprattutto realizzare la nostra credenza nei fatti. Calcoliamo il tempo ed il denaro che spendiamo: quanto è «soprappiù»? Rileggiamo e risentiamo vive, come dirette a noi le bellissime parole di Gesù ai giusti nel giudizio finale: «Ero ammalato e mi avete assistito, era carcerato e mi avete visitato...»: ricordiamo ancora che «qualunque cosa farete ad uno di questi, l'avrete fatta a me». E scusateci se abbiamo voluto richiamare alla nostra e vostra sensibilità questi passi.

Oltre alla preghiera, cerchiamo tutti di inviare il nostro aiuto nella più larga misura possibile. L'indirizzo è: F.U.C.I. - Piazza del Duomo 8 - Como.

I fucini di Como, ci dicono: ancora, che oltre l'offerta si possono inviare anche dispense e testi, mentre è da evitarsi l'invio di generi alimentari che si deteriorano.

Corrispondenza

Uno studente tedesco di chimica vorrebbe entrare in corrispondenza con un universitario italiano che studi la stessa materia per poter scambiarsi vedute e opinioni. E' disposto a corrispondere anche in inglese. Scrivete a Hermann Schmidt, 9 Grossfeld Strasse, Mannheim Neckarau (Germania).

Attenzione!

Avvertiamo che, contrariamente a quanto è stato pubblicato sull'ultimo numero di «Ricerca», l'abbonamento di favore per l'anno 1951 per studenti universitari alla rivista «Studium» è di L. 1200 (anche a rate).

Che cosa è l'Università?

Con questa relazione del Professor Gabrio Lombardi, docente di Storia del diritto romano all'Università di Pavia, si sono iniziati i lavori del Convegno di studio sui problemi dell'Università organizzato dalla Fuci ad Assisi.

Il Prof. Lombardi ha tenuto questa relazione il 16 novembre; cioè, a giudicare dalla data di questo numero di Ricerca, domani; la situazione per noi è piuttosto imbarazzante, e certo abbiamo dovuto risolvere più di una crisi di coscienza; ma forse la cosa più leale è chiedere candidamente scusa nell'eccezionale (ma non troppo) ritardo, dovuto alla pigrizia del condirettore e dei suoi seguaci; vi assicuriamo frattanto che nel prossimo numero, quello del primo dicembre (cioè... ieri) parleremo ampiamente del Convegno e cercheremo di farne una valutazione.

Resta sempre il vantaggio che i posteri, ignari della relatività delle date di Ricerca, potranno ammirare la nostra tempestività nel seguire gli avvenimenti più attuali, o meglio la nostra capacità di precederli, fedeli all'imperativo di Pietrobelli che in un recente consiglio Superiore affermava che compito del dirigente è quello (dopo d'aver tastato il polso - vedi Bollettino Dirigenti 1 marzo 1949) di precedere (vedi verbali del Consiglio Superiore del 7 maggio 1950).

Il valore primo dell'Università è nel metodo che deve insegnare al singolo perché questi possa sviluppare poi una propria ricerca personale. Accanto a questo primo compito dell'Università, ci sono gli altri due, ugualmente importanti, e quasi mezzo per l'attuazione del primo, di insegnare determinate nozioni, e di preparare ad una determinata attività professionale.

Questi tre elementi devono essere armonizzati nella impostazione unitaria; e questa impostazione unitaria è molto difficile anche perché l'Università deve lavorare su un materiale umano profondamente eterogeneo, nel quale si delineano queste tre tendenze: vi sono cioè molti che sono soprattutto interessati all'apprendimento di un metodo di ricerca scientifica; vi sono molti altri invece per i quali il valore dell'Università si concreta nell'apprendimento di nozioni, che servano poi per l'esercizio di una determinata professione.

Nel parlare quindi di una impostazione teorica dell'Università non si può prescindere da questi dati di fatto, non ci si può cioè svincolare da quella che è la realtà umana dei discenti. Certo è però che quello che sul piano teorico distingue profondamente l'Università dalla scuola media, è proprio il metodo con cui viene condotto lo studio, non diretto solo ad acquisizione di dati, ma finalizzato essenzialmente a formare l'«habitus» per la ricerca scientifica e per la ricerca della verità. E queste due ricerche sono in realtà una sola, perché non vedrei la ricerca scientifica come qualcosa di diverso dalla ricerca della verità; non di tutta la verità, ma di una parte di essa. E l'Università non dovrebbe essa insegnare questa verità; ma dovrebbe offrire i mezzi perché ognuno possa compiere questa ricerca: scuola di metodo quindi, formazione alla tecnica della ricerca.

Ma se questa è la funzione centrale dell'Università, è innegabile come essa debba insegnare determinate materie, soprattutto in funzione della particolare attività professionale che il giovane dovrà svolgere.

Ciò è valido per tutte le facoltà: in ogni settore dell'attività umana è possibile cioè riservare un certo numero di anni in cui ci si prepari a lavorare in quel settore, e a lavorarci con sensibilità scientifica, cioè sentendo i problemi criticamente, con la possibilità di una revisione, con il dovere di un apporto personale.

Le facoltà possono rappresentare i settori della attività umana; nello scegliere una facoltà, e mi sembra che questo sia il momento più significativo della vita dello studente, si rinuncia a tutti gli altri settori e si restringe il proprio

interesse su un determinato campo di lavoro e di ricerca.

E l'Università ha proprio questo fondamentale compito, di sviluppare l'attitudine alla ricerca scientifica in quel determinato campo nel quale l'individuo vuole svolgere la propria attività professionale; mentre la preparazione specifica alla professione (e non sembri un paradosso) non è il compito più essenziale della facoltà.

Infatti tutti quelli che hanno una esperienza universitaria, sanno come di molti corsi in sede accademica si svolga solo una piccola parte; e ciò deriva proprio dalla presunzione che l'Università debba servire non ad insegnare tutto quello che è necessario alla professione (e questo studio potrebbe essere fatto anche sui libri) ma quello che è il metodo della ricerca.

Questo naturalmente è detto in sede teorica, perché in pratica l'Università non può essere estranea a tante altre richieste.

Premesso questo, a me sembra che l'Università non possa essere intesa come mezzo di formazione completamente umana: se il compito dell'Università, intesa nei suoi limiti ben precisi, è sostanzialmente quello di una preparazione tecnica per lo sviluppo della capacità di ricercare, della capacità di sentire i problemi, essa sviluppa una determinata attitudine dell'individuo, senza poter pretendere di essere una scuola di formazione completamente umana.

Basta pensare, per rendersi conto di ciò, alla eterogeneità delle numerose facoltà in cui l'Università si divide, e alle quali il giovane dedica tutta la propria attività in un determinato settore.

Naturalmente ciò non toglie che il periodo dell'Università sia quello nel quale lo studente deve tendere a formare in modo integrale la propria personalità; ed è proprio questo anzi il periodo in cui la società attende da ognuno que-

sta fatica; ma ciò lo dovrà realizzare ciascuno per suo conto, con l'aiuto di tutto quanto le varie organizzazioni possono offrirgli; ma richiedere questo all'Università sarebbe richiederle un compito per il quale l'Università non è preparata.

Bisogna ora vedere quali influenze reciproche vi siano tra l'Università e la società in cui vive.

L'influenza che l'Università esercita sulla società è grandissima. E' inutile insistere sul fatto che la classe dirigente di una nazione per la maggior parte esce dalle Università. Quanto più quindi l'Università sarà riuscita a diffondere questo senso della ricerca della verità, tanto più tutta la società risulterà orientata verso la verità.

Se l'Università sarà riuscita a fare di ognuno una molla compressa e tesa verso la ricerca scientifica e la ricerca della verità, la società riceverà naturalmente un impulso in questa direzione. E così d'altra parte quanto migliore sarà la preparazione del singolo dal punto di vista professionale, tanto più elevato sarà il livello della società nei suoi vari settori.

D'altra parte è anche evidente l'influenza che esercita la società sull'Università; l'Università non è avulsa dalla società, ma è una parte di essa; ne risente quindi, non tanto se ci si mette dal punto di vista della impostazione teorica della sua funzione, che rimane quella che è, qualunque possa essere l'orientamento momentaneo della società; ma ne risente piuttosto dal punto di vista della qualità e della quantità del materiale umano che la società le fornisce; per questo l'Università è fortemente condizionata da quella che è la situazione contingente della società.

Naturalmente questo problema del materiale che la società offre all'Università perché essa ci lavori sopra, si risente anche in ordine ai professori, a coloro cioè che in un secondo momento saranno

chiamati a condurre l'Università, ad offrire essi stessi a loro volta ai giovani la formazione alla ricerca scientifica.

Il livello medio degli allievi che la scuola media offre all'Università, ha una immediata ripercussione sul tono dell'Università e sull'attività che essa svolge: così per esempio nell'immediato dopoguerra si è avuto un improvviso allar-

gamento della base di reclutamento degli studenti universitari, e ciò ha portato conseguenze gravissime, che ora stiamo vivendo, sull'andamento delle Università italiane.

La società fa risentire poi la sua influenza anche sull'orientamento alle varie facoltà; e d'altra parte, rispetto ai professori, si pensi che importanza ha la considerazione in cui una società tiene la sua Università, la considerazione in cui gli stessi professori sono tenuti, e non solo sul piano morale ma anche su quello materiale; si pensi, per esempio, in funzione del compito che essi devono svolgere, cosa vuol dire se la società ritiene di dover loro dare una posizione sufficientemente autonoma dal punto di vista morale, economico, giuridico, o viceversa.

D'altra parte, come si diceva, l'Università che è influenzata dalla società con il ricevere da essa il materiale umano da formare, e negli altri modi di cui ora si è detto, la influenza a sua volta restituendo alla società queste persone su cui ha lavorato; dal modo in cui questo lavoro si è svolto, e dalla sua efficacia, dipendono le conseguenze; e infatti queste persone che escono dall'Università se ne occuperanno in un successivo momento in funzione attiva come Maestri, e quindi questo gioco fra Università e società si perpetua: e i riflessi dell'una sull'altra si risentono anche a distanza di tempo.

Coloro che intendono partecipare al concorso devono farne domanda su carta legale da L. 24 al Direttore del Politecnico di Milano.

L'assegnazione dei premi è demandata ad una Commissione, di tre professori di ruolo di Chimica, nominati dal Direttore del Politecnico di Milano.

Il pagamento del Premio non potrà essere effettuato al vincitore del concorso che abbia eventualmente presentato il lavoro in bozze di stampa se non quando ne seguirà la pubblicazione definitiva.

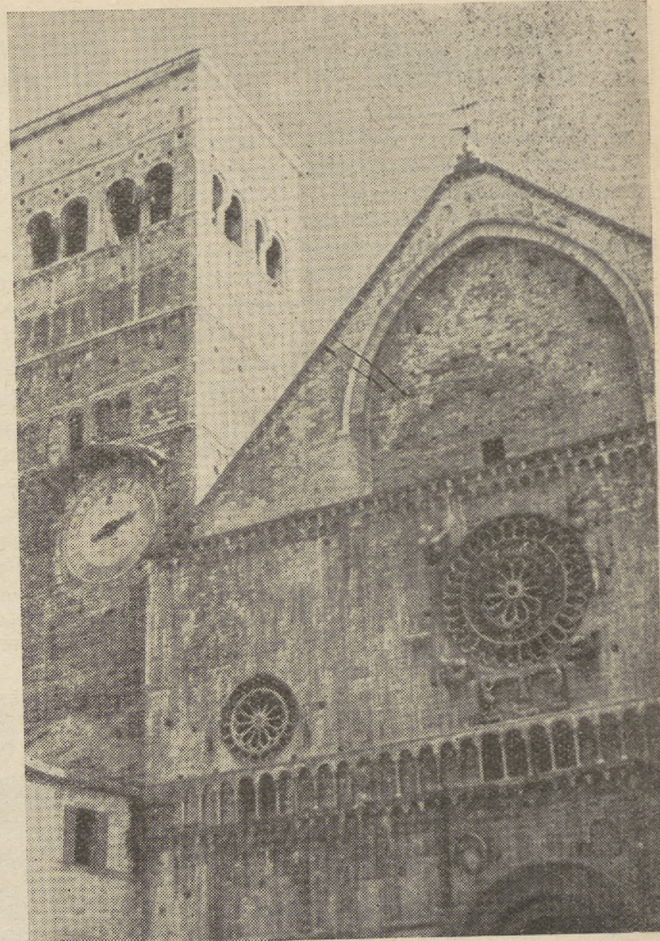
TRA LA VITA E IL LIBRO: Ginevra e le sue "Rencontres internationales" (Ettore Passerin).

CRONACHE LETTERARIE: Una concezione dell'esistenza (Valerio Volpini).

RASSEGNE E SEGNALAZIONI: Filosofia italiana contemporanea (Sofia Vanni Rovighi) - Dall'Attualismo al Problematicismo - Problemi dell'essere - Studi su S. Agostino - Fondazione della morale (L.p.) - Conferenze filosofiche (s.m.)

Missioni: Un problema delicato: la terminologia cristiana (G. B. Tragella) - Il compito "traduttore" dei missionari - Una statistica delle missioni attuali - Una questione vecchia e nuova - Un missionario apologeta dei neri - La spiritualità dell'Islamismo - Islamismo e Cristianesimo - Saggi di «adattamento» al Congo Belga - Collezioni preziose (g.b.t.).

SGUARDI SUL MONDO. LIBRI RICEVUTI.



Assisi ha ospitato due importanti convegni della Fuci. La Settimana di Studio, di cui rimane da ripensare la struttura e soprattutto il suo modo di convocazione; e il Convegno di studio sui problemi dell'Università. Sono convegni importanti, perché assieme ai docenti, si studia e ci si preoccupa della stessa comunità universitaria

Un amico perduto

Placidamente, mercoledì 9 novembre, si addormentò nel Signore Mons. Vincenzo Bianchi-Cagliosi, Canonico Vaticano e Reggente della Cancelleria Apostolica.

Di Lui non può non dire l'organo della F.U.C.I., perché Vincenzo Bianchi-Cagliosi fu un fucino della prima ora e un amico fedele, costante e affezionato agli studenti di Università. Egli fu da prima studente di medicina, ma poi capì che la sua vocazione era un'altra, e vestì l'abito ecclesiastico dandosi (compiuti brillantemente gli studi sacri) all'apostolato sacerdotale, specie fra i giovani.

I giovani lo compresero, lo seguirono, lo amarono. Anima di poeta, pervaso da un perseverante ottimismo sui destini dell'Italia e della società cristiana, aderì al movimento sociale cristiano che suscitò tanto fervore all'inizio di questo secolo; fu tra i protagonisti dell'Azione Cattolica nel senso più moderno, e fu al fianco del prof. Giuseppe Toniolo e di Mons. Salvatore Talamo nella redazione della Rivista Internazionale di scienze sociali. A lui venne affidata anche l'assistenza della nascente Unione delle Donne Cattoliche (1909), che aprì nuovi orizzonti alle attività femminili in Italia.

È uscita

**Temi di Studio
per l'anno accademico
1950 - 51**

QUADERNI DI RICERCA

Nominato Canonico Vaticano e Reggente della Cancelleria, non cessò di seguire le sorti delle opere a lui care e fra queste della FUCI di cui leggeva con vivo interesse le pubblicazioni.

Abbiamo perduto un amico sulla terra, ma abbiamo un patrono di più nel cielo.

G. A.

Borse di studio all'Università Cattolica e al Politecnico di Milano

Per il prossimo anno accademico l'Università cattolica mette a concorso N. 2 borse di studio da L. 100 mila ciascuna e 25 borse da L. 50 mila ciascuna. A queste borse possono concorrere gli studenti di nuova immatricolazione e gli studenti già iscritti alla Università e saranno assegnate per concorso ai vincitori di una speciale prova scritta: N. 25 borse da L. 25.000 e N. 40 borse da L. 10.000 da assegnarsi a studenti già iscritti alla stessa Università.

Il termine ultimo per la presentazione delle domande per concorso borse di studio è il 31 dicembre 1950.

Coloro che desiderano particolari informazioni, chiedano gli appositi programmi inviando L. 30, per rimborso delle spese postali, alla Segreteria della Università cattolica del sacro Cuore, Piazza S. Ambrogio, 9 - Milano.

E' stato bandito un concorso al Premio «Gianfranco Mattei» istituito presso il Politecnico di Milano dal Comitato per le onoranze alla memoria del compianto dottore Gianfranco Mattei, caduto per la difesa della Libertà, già professore incaricato ed assistente presso il Politecnico medesimo.

Il premio nel suo ammontare di L. 50.000 è messo a concorso per l'anno 1951 e sarà conferito entro il 31 dicembre 1951 al miglior lavoro originale di chimica che non sia sta-

A questo punto non riportiamo il resoconto delle discussioni che hanno fatto seguito alla relazione, sia perché la Fuci curerà la pubblicazione degli atti del Convegno, sia perché desideriamo che la discussione continui su queste colonne, con l'intervento di quanti, pur non essendo ad Assisi, sono interessati alla vita dell'Università e vorranno esporre le loro idee in proposito.

RICERCA

Nuova serie di «Azione Fucina».

Direzione. Redazione e Amministrazione Largo Cavalleggeri 33 Roma (tel. 55621).

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 600 - FUCINI L. 500 - SPECIALE L. 400.

Direttore responsabile: ROMOLO PIETROBELL

Condirettore: CLAUDIO LEONARDI

Tipogr. Poliglotta «Cuore di Maria» V. Banchi Vecchi, 12 - Roma